



IL Riformista

Martedì 17 novembre 2020 • Anno 2° numero 232 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Migranti e solidarietà

SALVARE I NAUFRAGHI È UN DOVERE. OPPORSI È ILLEGALE

Armando Spataro

Il Riformista ha pubblicato giorni fa il "manifesto" del Comitato per il diritto al soccorso, la cui costituzione è stata promossa da otto Ong protagoniste di innumerevoli salvataggi nel Mediterraneo (e non solo) e testimoni di migliaia di morti. Lo scopo del Comitato è quello di battersi per la tutela giuridica e morale di tale attività di salvataggio, contribuendo a sollecitare tale impegno anche nella pubblica opinione, spesso sviata negli anni da interventi strumentali e vergognosi. Sono ormai molti i giuristi che, ovunque sia possibile, spiegano efficacemente la complessa normativa internazionale e nazionale che disciplina la materia dell'immigrazione e del diritto all'accoglienza. Purtroppo, però, basta un tweet ad effetto o un titolo ne abbagliante per penalizzare riflessioni serene.

Qui si vuol tentare, con parole spero comprensibili, di ragionare non solo in termini giuridici ma anche usando logica, cuore ed anima per ribadire che gli Stati democratici non solo non possono mai limitare il soccorso in mare ma neppure chiudere i porti o respingere i migranti richiedenti asilo o protezione internazionale, se non in presenza delle stringenti condizioni previste da leggi che devono essere conformi alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ed alla nostra Costituzione. Dice testualmente la Dichiarazione dei diritti dell'uomo: «Ogni individuo ha diritto... alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato... di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese». Ha diritto «di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni».

A pagina 2

"Arrivano Gaudio e Strada". Ma Strada smentisce

Il pasticciaccio brutto della sanità in Calabria

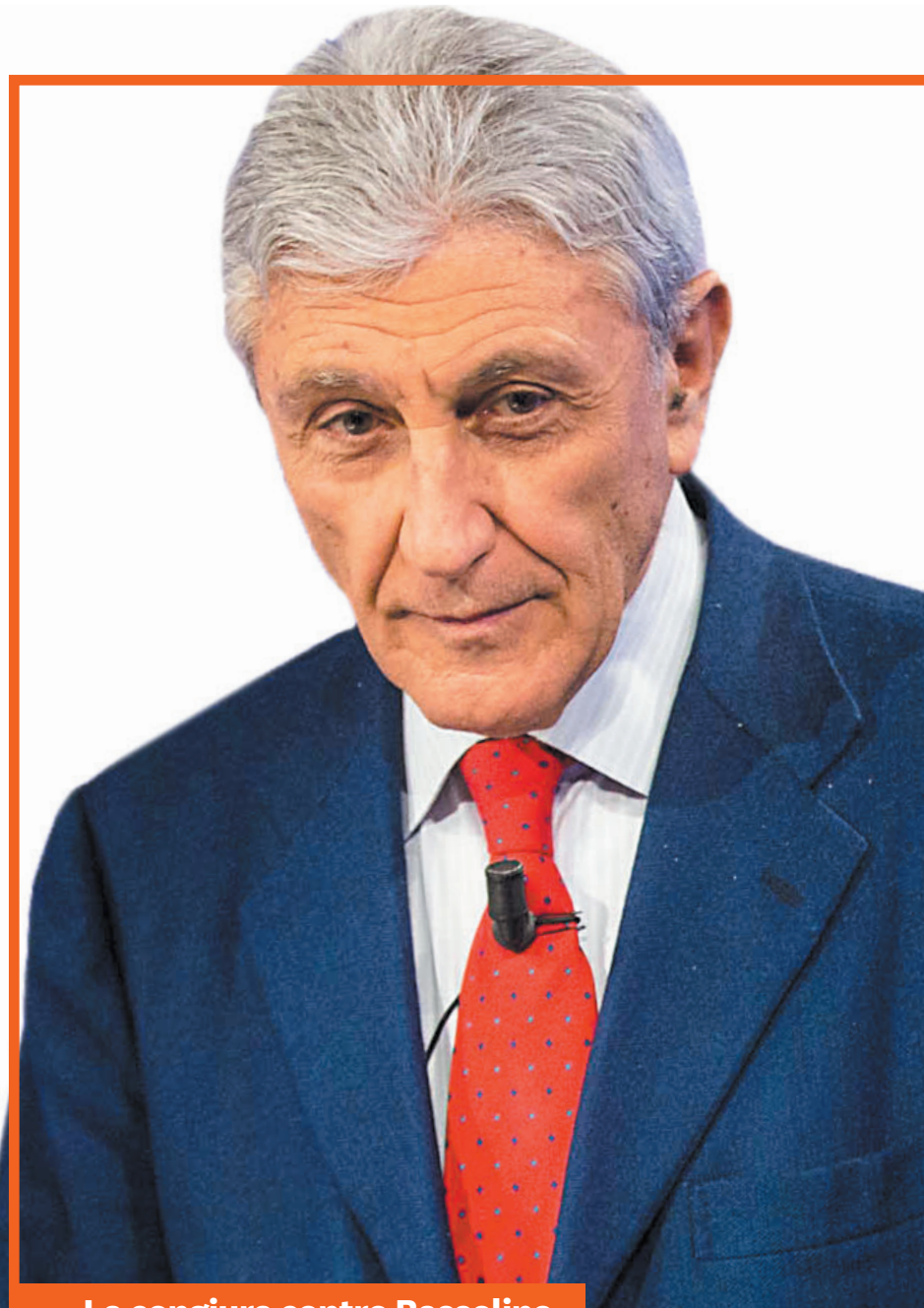
Tiziana Maiolo

Sembrava tutto risolto. Dopo le dimissioni anche di Zuccatelli, il governo annunciava ieri pomeriggio l'arrivo in Calabria della nuova coppia Gaudio-Strada. Ma in serata con un post su facebook Strada smentisce un suo coinvolgimento. Si dice disponibile ma non sa nulla

delle decisioni del governo. Forse già oggi se ne sa di più. Ma è possibile che a nessuno venga il dubbio che questo metodo non funziona? Che la sanità calabrese deve essere restituita ai calabresi e ai loro rappresentanti democraticamente eletti? Se no da questo pasticciaccio non se ne uscirà mai.

A pagina 6

€ 2,00 in Italia
solo per gli acquirenti edicola
e fino ad esaurimento copie



La congiura contro Bassolino

Così i Pm napoletani decisero la linea politica del Pd

Piero Sansonetti a pagina 3

Intervista a Marco Minniti

«Conciliare sicurezza con libertà e umanità: la battaglia della sinistra contro i nazionalpopulisti»

U. De Giovannangeli alle pagine 8 e 9



Gli Stati generali

Il raduno M5s come un film di zombie

Nome Autore a p. 2



Riformista economia

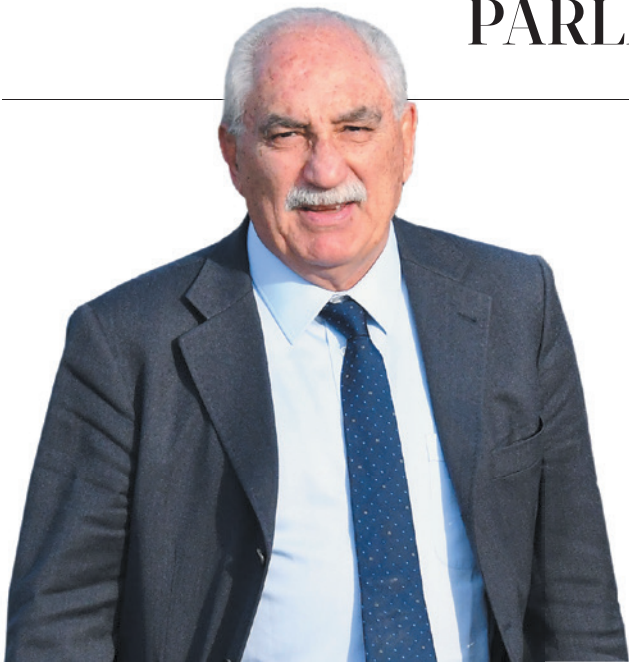
Dopo la vittoria di Biden così cambiano i rapporti tra Usa e Europa

Enrico Morando a p. 11

Redazione e amministrazione
via di Pallacorda 7 - Roma - Tel. 06 32876214
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma



MIGRAZIONI, NAUFRAGI, SOCCORSI IN MARE PARLA L'EX PROCURATORE DI TORINO



LA SOLIDARIETÀ NON È UN SENTIMENTO: È UN DIRITTO

Armando Spataro

Per Joseph, per tutti i minori scomparsi in mare, per i loro genitori

Il Riformista ha pubblicato giorni fa il “manifesto” del Comitato per il diritto al soccorso, la cui costituzione è stata promossa da otto O.N.G. protagoniste di innumerevoli salvataggi nel Mediterraneo (e non solo) e testimoni di migliaia di morti. Lo scopo del Comitato è quello di battersi per la tutela giuridica e morale di tale attività di salvataggio, contribuendo a sollecitare tale impegno anche nella pubblica opinione, spesso sviata negli anni da interventi strumentali e vergognosi. Sia ben chiaro che non è in discussione la libertà di pensiero e di valutazione di simili fenomeni di dimensione mondiale, ma la necessità di una preliminare informazione, completa e veritiera. Sono ormai molti i giuristi che, ovunque sia possibile, spiegano efficacemente la complessa normativa internazionale e nazionale che disciplina la materia dell’immigrazione e del diritto all’accoglienza. Purtroppo, però, basta un tweet ad effetto o un titolone abbagliante per penalizzare riflessioni serene.

Qui si vuol tentare, con parole spero comprensibili, di ragionare non solo in termini giuridici ma anche usando logica, cuore e anima per ribadire che gli Stati democratici non solo non possono mai limitare il soccorso in mare ma neppure chiudere i porti o respingere i migranti richiedenti asilo o protezione internazionale, se non in presenza delle stringenti condizioni previste da leggi che devono essere conformi alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo e alla nostra Costituzione.

Nella prima, approvata il 10 dicembre 1948, dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si prevede tra l’altro che ogni individuo ha diritto “alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato... di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese” (art.13); ha diritto “di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni”, salvo il caso in cui “sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite” (art.14); ha infine diritto “ad una cittadinanza” e a “mutare cittadinanza” (art.15).

Dunque si afferma il generale diritto alla solidarietà e all’asilo e si disegnano i confini di ogni corretta logica di sicurezza, in base alla quale tali diritti non possono essere riconosciuti a chi sia ricercato per reati commessi e a chi sia animato da fini e principi non democratici.

La nostra Costituzione che tali principi formalmente recepisce, aggiunge che “Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge” (art.10) e che, essendo la libertà personale inviolabile, “Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell’Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge” (art.13).

Tanto premesso, e nonostante le nostre leggi nazionali non possano discostarsi da tali principi, l’abuso del termine e del concetto di “sicurezza”, diventato un brand pubblicitario, ha giustificato in Italia norme e prassi spesso inaccettabili. Come dimenticare i “pacchetti sicurezza” degli an-

ni 2008/2009 che favorirono l’estendersi di una xenofobia incontrollata? Tacendo d’altro, basti ricordare che il 23 maggio 2008, il governo aveva varato un decreto legge intitolato «Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica», poi convertito in legge, la cui filosofia appariva evidente sin dalla nuova denominazione dei Centri di permanenza temporanea per gli immigrati irregolari, che da allora e fino al 2017 si chiamarono «Centri di identificazione ed espulsione». Luoghi di una lunga detenzione amministrativa, senza colpa e reati, come se lo scopo dell’identificazione fosse solo quella della successiva espulsione, comunque tali da portare – come ha scritto un ex giudice portoghese della CEDU – a “una prassi di mercificazione e disumanizzazione dei migranti e dei richiedenti asilo...” causando loro “un perdurante danno psicologico, specialmente nel caso di minori”. Con quel decreto, veniva anche introdotta nel codice penale la nuova aggravante, dichiarata incostituzionale due anni dopo, per i reati commessi da un soggetto che si trovi illegalmente nel territorio nazionale, pur in assenza di qualsiasi nesso tra questa condizione e il reato commesso. Veniva così trasformato «in aggravante quel che nel Diritto è sempre stato attenuante del delinquere, la povertà per esempio, ma anche la paura, il naufragio e persino la rabbia etnica quando c’è» (F. Merlo, La Repubblica). Dai “pacchetti-sicurezza” si è passati più recentemente ai “decreti sicurezza” del 2018 (con cui, tra l’altro, vennero ampliati i criteri di diniego e revoca della protezione internazionale e abrogata quella “umanità”) e del 2019 (con cui fu rafforzata la “politica dei porti chiusi” e prevista l’irrogazione di una pesantissima sanzione amministrativa, fino a un milione di euro, e la confisca obbligatoria del natante a carico del comandante della nave – e dell’armatore responsabile in solido – che non osservi le limitazioni e i divieti eventualmente disposti dal Ministro dell’Interno in base a nuovi poteri attribuitigli). Il 21 ottobre di quest’anno, infine, con il dichiarato intento di cancellare molte inaccettabili precedenti previsioni, è stato varato l’ultimo decreto sicurezza in tema di immigrazione: alcune regole sono cambiate, ma molti nodi sono rimasti irrisolti e sono ormai numerose, troppe, le navi delle ONG sottoposte a fermi amministrativi in porti italiani.

Ovviamente non vi è spazio in questa sede per un esame analitico dell’attuale disciplina della condizione e del trattamento degli immigrati, ma è certo che in Italia – ed anche in Europa – sono ormai evidenti anche le ricadute della globale tendenza, spesso di matrice xenofoba, a farli passare per persone che rubano lavoro agli italiani e il cui sostegno recherebbe danni al nostro sistema economico (ipotesi smentita dal X Rapporto annuale sull’economia dell’Immigrazione, diffuso il 14 ottobre scorso). O, peggio, a farli passare per criminali, enfatizzando la necessità di repressione penale fino a inventare per loro nuove condotte punibili e ragioni per non farli entrare nei nostri Stati (o per cacciarli fuori al più presto), pur se chiedono asilo o protezione da persecuzioni, in quanto sarebbero fonte di rischi per la nostra sicurezza.

Ma il dovere del soccorso in mare non può neppure lontanamente essere sfiorato da tali vergognose pulsioni e va anzi rafforzata la sequenza

procedurale prevista, oltre che dalla normativa nazionale e dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare del 1982, da varie altre convenzioni internazionali (tra cui quelle di Ginevra sui rifugiati del 1951 e di Amburgo del 1979), sottoscritte anche dall’Italia, in tema di soccorso e salvataggio. In base a tale normativa i Paesi devono innanzitutto dichiarare l’area marittima di competenza denominata SAR (più ampia delle acque territoriali), e dotarsi di un Centro nazionale di coordinamento e di appositi piani operativi. Gli Stati costieri devono anche costituire un servizio permanente di ricerca e soccorso per tutelare la sicurezza marittima e aerea. Il primo centro che riceve la segnalazione di un pericolo per la vita umana (per esempio un natante in fase di naufragio o in difficoltà) coordina con urgenza le necessarie operazioni di salvataggio finché quello della SAR più vicina non ne assume la direzione. Il Centro di Coordinamento competente deve allora segnalare ai soccorritori o a chi si trova in pericolo il porto sicuro verso il quale dirigere la nave che ha effettuato il soccorso. Qui sarà quindi organizzato lo sbarco che deve avvenire quanto prima e in tempi ragionevoli. Dopo l’attracco, come da normativa nazionale, è prevista la fase di controllo medico per verificare la presenza a bordo di persone malate o portatrici di patologie infettive (cui devono essere assicurate le necessarie cure), seguita da quella dello sbarco vero e proprio che segna la conclusione del soccorso e, a partire dalle identificazioni, l’inizio della fase in cui devono essere vagliate le richieste di asilo-protezione, fino all’esaurimento delle relative procedure. Durante tali fasi, può essere limitata la libertà di circolazione e spostamento dei migranti per motivi di

sicurezza e ordine pubblico da individuare specificatamente, il che significa che è inammissibile il respingimento fondato sulla mera ipotesi di rischi indimostrati, come, ad esempio, quello della presenza di terroristi tra gli immigrati o di altri pericoli e timori non seriamente configurabili.

Tutti i passaggi sin qui descritti integrano gli obblighi di soccorso in nome dei diritti umani e di accoglienza, obblighi che non sono condizionati dalla reciprocità, sicché, in assenza di ragioni di ordine pubblico, non si può né “chiudere porti”, né indirizzare le navi giunte nelle nostre acque territoriali verso porti di altri Stati, al di fuori di accordi internazionali che solo da poco si sta tentando di formalizzare e diffondere.

Va ricordato, inoltre, che un decreto interministeriale del 7 aprile 2020 ha dichiarato i porti italiani «non sicuri» per le navi battenti bandiera estera e per tutta la durata dello stato di emergenza sanitaria da Covid-19. Ma autorevoli giuristi hanno rilevato che, in tal modo, con un atto amministrativo si fi-

nisce con l’incidere su norme di carattere costituzionale, con connessi dubbi circa la sua necessità e proporzionalità.

Merita particolare attenzione, peraltro, anche la tendenza alla criminalizzazione delle navi e imbarcazioni delle ONG che, quando operano senza ostacoli e limitazioni, salvano vite umane in numero elevatissimo. Ma gli ostacoli ci sono e purtroppo crescono. Non meritano in alcun modo risposte affermazioni come quelle secondo cui quelle navi sarebbero “taxi del mare”: vanno ignorate e basta.

È del tutto illogico, invece, che a fronte delle frequenti stragi in mare a tutti note, si possano accusare le ONG di creare uno stato di pericolo diffuso, così come appare debole e criticabile – in assenza di specifici e documentati elementi di prova – l’accusa rivolta agli equipaggi di navi che operano per le ONG di essere responsabili di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina o di associazione per delinquere finalizzata al traffico di essere umani. Queste ultime accuse presupporrebbero che i responsabili delle ONG stabiliscano accordi con i trafficanti in base ai quali questi ultimi, prelevati i migranti/paganti dalle coste libiche o di altri Paesi, li condurrebbero in aree concordate del Mediterraneo per trasferirli sulle navi delle ONG. Se tali accordi fossero provati (il che non è sin qui avvenuto) non vi potrebbe essere dubbio sulla configurabilità di reati a carico dei responsabili delle ONG o dei Comandanti e membri consapevoli degli equipaggi delle navi soccorritrici. La tesi prevalente è però un’altra: non vi sarebbero accordi di questo tipo tra soccorritori e trafficanti di essere umani, ma la sola presenza in Mediterraneo delle navi delle ONG spingerebbe i secondi



a imbarcare i migranti in Africa e poi a lasciarli in mare, magari simulando naufragi di imbarcazioni insicure, dove potrebbero essere salvati. In tal caso, però, non pare in alcun modo possibile pretendere che le navi delle ONG si astengano dal soccorrere i naufraghi o che sia loro vietato navigare nel Mediterraneo o, ancora, che ne sia ridotto drasticamente il numero. Tutto ciò equivarrebbe a teorizzare crudeltà e insensibilità rispetto al dovere di soccorso.

Del resto, l'ipotesi di concorso in immigrazione clandestina nei casi di soccorso in mare dei migranti naufraghi e del loro trasferimento nel nostro Paese, si schianta inevitabilmente contro le cause di non punibilità di cui all'art. 51 codice penale (adempimento di un dovere) o – con maggiore certezza di applicazione – con quella dello stato di necessità, prevista dall'art. 54 dello stesso codice, secondo cui non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alle persone non altrimenti evitabile.

Dunque, fermo restando che chiunque risulti responsabile di reati deve essere perseguito con la massima determinazione, senza distinzione di etnia e specie se si tratta di crimini collegati a lesioni dei diritti fondamentali delle persone e allo sfruttamento del loro stato di bisogno, l'attività di soccorso in mare delle ONG merita gratitudine da parte di ogni cittadino perché – e ancora una volta cito Stefano Rodotà – la solidarietà non è un sentimento, ma un diritto. E anche un dovere, aggiunge chi scrive.

L'Europa si impegna nel coinvolgere tutti gli Stati che la compongono nelle attività di accogliimento e in quelle conseguenti, senza scaricare ogni onere su quelli costieri, ma siano puniti gli Stati che violano i principi affermati nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

E soprattutto basta con la demonizzazione dei migranti irregolari: le navi delle ONG e quelle militari ripopolino il Mediterraneo! È così che si moltiplicheranno i ponti di cui vi è bisogno e che il Papa ha auspicato.

È così che ci ritroveremo dalla parte dei “sommersi” in mare e sulla terra, uniti a chi – non per sua scelta – è diverso da noi, a chi lascia la propria patria solo per la speranza di una vita dignitosa. È per questo che dedico queste parole a Joseph, ai tanti bambini tragicamente deceduti, ai loro genitori e alle migliaia di persone scomparse in mare...

Onu, 1948

“Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato... di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese... di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni”

PERSECUZIONE GIUDIZIARIA E VILTÀ POLITICA

COSÌ LA CONGIURA CONTRO BASSOLINO CAMBIÒ LA STORIA DELLA SINISTRA ITALIANA

19 inchieste contro di lui e 19 assoluzioni piene. Possibili 19 errori giudiziari contro la stessa persona? All'epoca l'ex sindaco di Napoli rappresentava una idea di sinistra diversa da quella che ha vinto. Ha vinto dopo averlo lasciato in pasto ai Pm

Piero Sansonetti

Antonio Bassolino è stato assolto per la diciannovesima volta. È innocente. Non ha mai commesso alcun reato. È solo stato sospettato – per ragioni da scoprire – di avere commesso dei reati per diciannove volte. Da chi? Da alcuni Pm. Tra qualche riga ne parliamo. I giornali stavolta hanno riferito di questa ennesima assoluzione. In modo sobrio, non certo col clamore che suscitano le varie incriminazioni. Però almeno ne hanno parlato. Caso chiuso?

No, il caso-Bassolino è uno scandalo di dimensioni colossali che investe la magistratura, la politica, i partiti. Cioè la spina dorsale del nostro sistema democratico. Se non si affronta il caso-Bassolino la qualità della nostra democrazia perde molto valore.

Ci sono due grandi questioni. Affrontiamole separatamente. La prima riguarda la magistratura ed è molto semplice: qualunque sia la logica che vogliamo usare, siamo di fronte a 19 errori giudiziari, tutti in fila e tutti a danno della stessa persona. Questa persona è l'esponente più importante della politica in Campania degli ultimi 30 anni almeno, ed è stato un protagonista di primissimo piano della politica nazionale. Come è possibile che vari Pm della Procura di Napoli commettano un numero così grande di errori professionali? Vi immaginate cosa capiterebbe al Cardarelli se un certo numero di medici sbagliassero diagnosi e cure per diciannove volte consecutive, nel giro di circa 20 anni, sullo stesso paziente? E cosa succederebbe se addirittura questo pazien-

te fosse famoso, o se fosse l'ex sindaco e l'ex governatore? Non oso immaginare la fine di quei poveretti, i processi, la gogna, il seppellimento delle loro persone e delle loro carriere.

Con Bassolino è successo qualcosa del genere. Lui, molto signorilmente, dopo la diciannovesima assoluzione ha dichiarato di non considerarsi un perseguitato e ha brindato perché alla fine la verità ha vinto. Però, a rigor di logica, qui i casi sono due: o c'è stata una persecuzione, o il livello professionale di un buon numero di Pm napoletani è assolutamente al di sotto del minimo necessario. È impossibile trovare una terza via. Il primo caso configurerebbe una situazione veramente gravissima. E anche se Bassolino lo esclude, è facilissimo che la persecuzione ci sia stata. Già molti ministri della giustizia avrebbero dovuto intervenire per questa ragione sulla Procura di Napoli, e non lo hanno fatto. Ora tocca a Bonafede. Non può restare il sospetto che ci sia stata una congiura. Anche perché, se così fosse, si dovrebbe scoprire chi ha guidato la congiura, chi l'ha coperta, chi l'ha favorita.

Oppure è solo incapacità professionale. Anche in questa ipotesi dovrebbe intervenire il ministero, e poi dovrebbe intervenire il Csm. Per evitare che dei magistrati pasticcioni e privi delle doti sufficienti continuino a fare guai. L'esperienza del passato è triste. I Pm che perseguitarono Enzo Tortora, un po' per ideologia un po' per incapacità, non furono fermati: uno finì Procuratore, un altro addirittura al Csm. Al Csm, sì: fu mandato lui a guidare la magistratura. Fu uno scandalo mostruoso, avvenuto nel silenzio assoluto di politica e giornali e Tv. Ripetiamo quella vergogna?

La seconda questione riguarda la politica. Bassolino fu abbandonato. Dal suo partito, dai suoi amici e dai suoi avversari, quasi tutti. Bassolino era un cavallo di razza del Pci e poi dei Ds. Aveva avuto dei successi straordinari a Napoli ed era pronto a spiccare il volo in campo nazionale. Probabilmente, tra i cinquantenni di quegli anni, Bassolino era quello più forte, con più preparazione, più popolarità, più carisma. Era certamente più robusto di Veltroni ed era più popolare e meno scostante di D'Alema. Aveva grandi doti e forti idee. Era uno dei pochi, a sinistra, che non permetteva mai che l'utopia schiacciasse la realtà e non permet-

teva che la realtà schiacciasse l'utopia. Conosceva la società moderna e i limiti grandiosi del liberismo. Aveva dei principi, dei valori, una forte conoscenza della politica e del popolo. Non oscillava a qualsiasi vento, o alla Tv, o a carosello. Non era succube dei sondaggi. Era molto di sinistra, allievo di Ingrao, di Trentin, di Luporini, ma era capace di compromessi, di arretramenti, di politica-politica. Era un liberale. Non viveva – come molti dirigenti della sinistra di quell'epoca – nell'ossessione di Berlusconi. Immaginava una “sinistra-per” non la sinistra come elemento residuale e complementare del berlusconismo. Aveva buone possibilità a diventare l'uomo guida della sinistra e del suo partito. E se non lo ha potuto fare è stato per via della sua inaudita vicenda giudiziaria. I Pm napoletani hanno deviato il corso della sinistra italiana, in un momento molto delicato, mentre si stava sviluppando una crisi e una battaglia sulla strategia futura. Si discuteva di liberismo, di blairismo, di mitterandismo, di globalizzazione. Si provava a costruire la sinistra del dopo-comunismo. Se il Pd fosse nato sotto la guida di Bassolino sarebbe stato un partito diverso da quello nato sotto la guida di Veltroni e Franceschini. Migliore o peggiore? Questo non ha importanza, quel che conta è che la scelta non la fece la politica ma i Pm. (Io, personalmente, credo che sarebbe stata una sinistra molto più moderna, indipendente e forte).

E la politica come si è mossa di fronte all'assalto della magistratura? Ha fatto quello che ha sempre fatto, di fronte alle persecuzioni giudiziarie. Si è girata dall'altra parte, e anzi ha usato le inchieste per risolvere conti interni. Ciascuna corrente ha festeggiato, ci ha guadagnato qualcosa. Bassolino è stato spazzato via. Qualcuno gli ha lanciato un salvagente? A me non risulta.

Ecco, finché proseguirà questa usanza, e questa complicità di infimo livello, tra politica e la parte più scarsa, o più illegale, o più corrotta, della magistratura, la possibilità di riformare l'Italia e di portare a compimento la Costituzione non esiste neppure sulla carta. La sottomissione “a pagamento” della politica alla peggior magistratura è il cancro della nostra vita pubblica. Vogliamo archiviare il caso Bassolino come un incidente di percorso? Allora archiviamo anche lo Stato di diritto. Dico meglio: la democrazia politica.

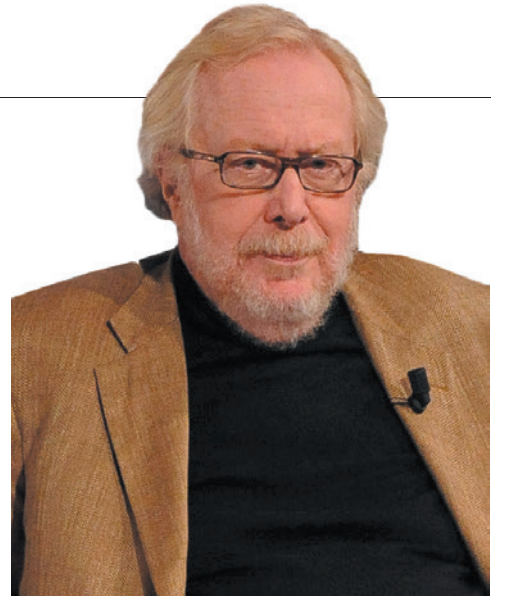


In alto
Armando Spataro



A destra
Antonio Bassolino

GLI STATI GENERALI SUL WEB



Poveracci 'sti grillini sono morti da un po' ma loro non lo sanno

Paolo Guzzanti

Madonna, sembra di sognare. Vai su Internet e digiti soltanto: "cinque stelle". Viene fuori Natale: "Five Star Movement, sono di destra o di sinistra, vanno servite con i frutti di bosco, le avete provate all'amatriciana?" Fantastico. Sono parte della dieta mediterranea, il buco nero digerente della sinistra senza meta. Ricordate Eugenio Scalfari di pochi mesi fa: pontificava da vegliardo quale si vanta di essere che «i Cinque stelle sono parte della sinistra perché loro vengono dalla sinistra con i suoi voti, sicché se il Pd vuole rimettersi in relazione con la sua gente perduta, deve semplicemente allearsi con i pentastellati ed è fatta: tutti a casa». Gli hanno dato retta. Tutti a casa. No, tutti sull'albero della cuccagna. No, tutti nel firmamento. Adesso si radunano in simposio tipo piccolo gruppo per cercare niente di meno di "capire chi siano". L'hanno capito? Manco per il cazzo. Non hanno capito niente, ma è bello interrogarsi, spalmarsi il dubbio sulle ferite, il dubbio spacciato per virtù mentre significa semplice-

Il grande bluff

Una genia di falsari, che hanno trovato tette da mungere col disfacimento dell'elettorato instupidito dalle pulizie etniche di Mani Pulite

mente che non sai nulla, non sai se sei di destra e vuoi fare coppia gay con Salvini o se sei di una sinistra da fiera di paese e vuoi fare razza col celebre Dibba, che imperversa come un fumetto, un logo, un passero solitario. Sanno solo che non vogliono il Mef perché poi devi rendere conto euro per euro e noi già ci siamo giocati tutto il salvadanaio col reddito di cittadinanza, i monopattini, i banchi a rotelle, la pista ciclabile, i Gormiti, I Robot-Plus, i panini monouso e le mutande usa e getta. Abbiamo spremuto fino a farci uscire il pus, ultimo fluido di quel marcio sistema sanguigno. Che volete da noi, perché ci trattate male? In realtà non li trattano poi così male: benché dannosi all'agricoltura e al congiuntivo, seguitano a stare in piedi come se fossero vivi. Al raduno esistenziale per scoprire se sono davvero esistenti e se lasciano tracce nello specchio e se fanno ombra, una ragazza - ravveduta - ha detto che Dibba ha veramente, ma proprio veramente rotto

→ **Si sono radunati per "capire chi sono". Lo hanno capito? Manco per il cazzo. Non sanno se sono innamorati di Salvini o se stanno con Zinga. Sono incapaci, arroganti, sgrammaticati, supponenti, iettatori. E hanno lucrato sulla dissoluzione dei partiti. Sono finiti perché non sono mai esistiti**

i coglioni. A un certo punto le difese immunitarie escono fuori. Ma avete mai provato a sentire davvero un discorso di Dibba? E di Fico? Lo sappiamo, l'ultima unica persona con la testa sulle spalle è il viceministro della Sanità, Pierpaolo Sileri. Anche a me piace molto Sileri. Il motivo è semplice: non è cinque stelle ma è capitato tra loro per caso. Viene da un paese che io adoro e dove i miei genitori avevano una casetta. Un paesino dell'Alto Lazio che si chiama Casperia. La famiglia Sileri era amica dei miei: Pierpaolo lo ricordavo bambino e lo ritrovo viceministro e anche bravo: l'unico che dice e fa cose sensate. Quando ci siamo ritrovati seduti a *Stasera Italia* lui mi ha ricordato questa antica nostra relazione d'amicizia. Eravamo e siamo tutti sorpresi. E questo perché Sileri tutti lo vogliono: se lo contendono in televisione perché è una perso-

di sé gongola perché è l'unico con un elettroencefalogramma normale. Ma ritorniamo a loro e cerchiamo - promettiamoci - di ricordare le loro immagini nel futuro. Sono certamente in via di estinzione, ma altrettanto lenta quanto l'illusoria percezione del tempo, come diceva Einstein. Il vero dramma, come ognuno può capire, non sta nella loro esistenza e logora esistenza. Il vero problema sono i diessini, è lo Zinga e tutti quelli che facevano l'occhiolino affinché si votasse "no" al referendum perché si vergognavano arrossendo di pudore represso, facendo finta di stare con il sì. È nel Pd che si misura l'antimateria delle cinque stelle, questo modesto e patetico luna-park per poveracci, popolato da gente incapace di distinguere i tempi verbali dell'ipotesi, della certezza, della realtà. Al Bottegone - verrebbe da dire - anzi al Nazza dove vive Zinga che si di-

cinesi per ammazzare la gente; e meno male che ci sono i maledetti americani che sotto il criminale impulso e i biechi investimenti pubblici di quel porco mascalzone (sempre sia dannato) di Donald Trump, hanno messo in campo il primo di tre vaccini cui seguiranno a ruota i farmaci per curare per chi ha contratto la malattia - è tutto e soltanto colpa del loro pescimbarilismo e della codardia dei pidini al comando e che sanno soltanto investire per il proprio tornaconto sull'oro tresca con pentastelluti. E lo hanno fatto e lo fanno fino al punto di vendersi come un valore l'unità politica con questa banda di incapaci, arroganti, sgrammaticati, supponenti, iettatori, trattandoli da esseri politicamente umani. Solo per stare in cadrega. Costretti a dire che Berlusconi - il quale si è giustamente infilato di traverso - in fondo non era poi così male. E per-

tunisti e anzi di parassiti che hanno trovato tette da mungere premendo sul disfacimento dell'elettorato italiano, stupito e instupidito dalle pulizie etniche di Mani Pulite, dei Manettari, di quelli della trattativa, da quelli della scorciatoia, quelli che sapevano ma facevano finta. Questa è la tragedia: se parliamo dei pentastellati, una volta sbrigata la pratica certificando che non esistono se non come residuo secco di un liquido ormai essudato nelle falde della terra, dobbiamo immediatamente dirla tutta e spiegare perché costoro esistono ed esercitano il potere. Salvini non mi piaceva affatto anche per quel che ha fatto con loro. Pessimo e rigettabile. Ma almeno era della loro pasta, si baciavano negli angoli bui, lui e Luigino, ed erano una coppia di fatto e di diritto, fecondi che sprizzavano Dna comune. Ma che cosa c'entrano oggi quelli del Partito democratico? Ma non lo vedete che mentre stanno con loro gli vengono i conati di vomito e poi parlano come sempre di rifondarsi? Anche i penta dice che si stanno a rifonda-



Le colpe del Pd

È la codardia dei democratici ad averli tenuti al governo. Si sono alleati con loro per tornaconto, e ora vendono questo obbrobrio come progetto politico

re. Tutti rifondaroli, tutti a guardarsi fra le dita dei piedi, a esaminarsi il colon, a farsi il monoclonale tutte le mattine per capire chi sono, se ci sono e perché. Ma a quale risultato siamo arrivati? La destra liberale che era il grande baluardo prima quadripartito poi riassorbito nel berlusconismo, è ristretto in un coacervo in cui la Meloni brilla solo perché non dice tutte le cazzate che dice Salvini. Il resto è decrepito. Rifondazione? Sì, ma dell'elettorato italiano che ha bisogno di essere svegliato dal coma farmaceutico in cui è stato intubato in posizione prona come tutti i moribondi di oggi. I pentastellati sono da tempo al capolinea: fategli arrivare questi vagoni speciali che li mettano in pensione su un binario morto, sul Mar morto, su un prato biologico ecocompatibile. Amen.

na normale, è un medico credo anche molto bravo, ma come essere umano è certamente nella norma e anche con dei punti in più. La sua avventura è esemplare. Tutti non fanno che chiedergli: scusi, Sileri, ma lei, saprebbe con un certo margine di certezza dirci esattamente che cazzo ci fa nei Cinque Stelle? Lui ormai è abituato e sa che deve rispondere con faccia di pietra e fare la persona seria ma dentro

vide uno e bino con la Regione, alla casa diessina dicevamo, lo vedono bene come stanno le cose e sono consapevoli dell'immane scemenza che hanno fatto. Lo sanno e sono incapaci di tornare indietro per pura codardia. Il Covid non c'entra. Il Covid che va a rotta di collo ammazzandoci a mezzo migliaio al giorno con il ritmo dell'immaginaria ghigliottina a vapore che secondo il Giusti era stata inventata dai

ché no. Viene veramente voglia di aprire un pubblico concorso per titoli ed esami per stabilire chi ha la più spessa faccia di tozza e altro materiale di nessun pregio e metterli in cornice. Hanno sbagliato - i penta, ma con loro i Piddu, o Zanza, o Zuzza, fate voi - sia nel lockdown che nell'anti-lockdown, non sanno che fare e che dire e questo solo perché vanno dietro ai grillacei, a questa genia di falsari, di oppor-

Al centro
Alessandro Di Battista, Luigi Di Maio, Roberto Fico

EMERGENZA E RIMPASTO

L'ALTOLÀ DI BETTINI A CONTE: FORZA ITALIA NEL GOVERNO

→ La lettera al Corriere del king maker del Pd segna un salto di qualità: è giunta l'ora di chiamare le migliori energie del Paese. Non una rinuncia alla propria identità ma una collaborazione

Claudia Fusani

C'è un dubbio che buca il "cervello" dello stato maggior del Pd e, per una volta, è condiviso da tutte le sue anime. «Non è – si ragionava domenica sera – che questa cerimonia inutile seppur necessaria degli Stati generali 5 Stelle viene intesa, anzi fraintesa, e spacciata per un rafforzamento del Movimento con Conte che ci ha messo sopra il capello con il suo discorsetto paternalistico, della serie "siete tosti ragazzi ma dovete crescere perché governare non vuol dire solo essere coerenti ma anche gestire le situazioni complesse"? A questo dubbio hanno dato voce, in modo istituzionale e appassionato, il segretario dem Nicola Zingaretti e il suo "suggeritore" Goffredo Bettini. Che cercano una via d'uscita allo stallo in cui si trova una volta di più il governo. Zingaretti insiste da giorni nel trovare i modi per coinvolgere le opposizioni in un momento della Storia del paese in cui servono tutte le energie per affrontare il binomio micidiale dell'emergenza sanitaria ed economica. Da irresponsabili, in questa fase, perdere tempo in polemiche e rivendicazioni. Conte ha preso nota, acconsente a parole ma ancora non passa ai fatti concreti. "Fatti concreti" auspicati domenica mattina anche da Silvio Berlusconi: il fondatore di Forza Italia batte su questo tema da giorni distinguendo "l'unità" politica per far fronte alle necessità da alleanze impro-

babili per non dire impossibili. Dietro tutto questo c'è la moral suasion del Quirinale. Nel fiorire di appelli incrociati Pd-Forza Italia brillano i distinguo di Lega e Fratelli d'Italia «il modo di collaborare è uno solo: accettino le nostre proposte, il luogo per farlo è il Parlamento») e il silenzio del Movimento 5 Stelle. La sintesi è che si torna a parlare di rimpasto per rafforzare la squadra di governo. E se non si procede in questa direzione, anche Conte non è più blindato.

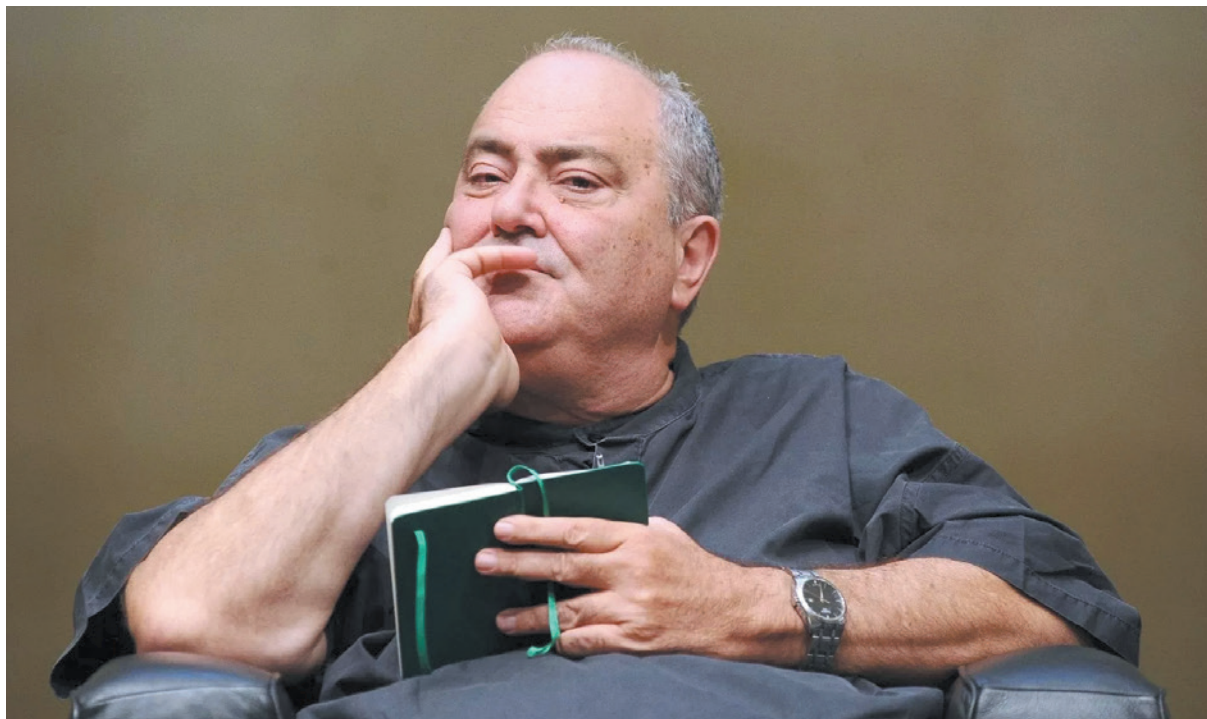
La lettera di Goffredo Bettini pubblicata ieri mattina dal *Corriere della Sera* segna un salto di quali-

tà. Tenendo prioritari la tutela della vita e il sostegno economico delle parti più colpite della società italiana, il king maker del Pd nella fase Zingaretti dice che «è giunta l'ora di chiamare al governo le energie migliori e necessarie per competenza forza politica» e che nel fare questo «è necessario raccogliere subito il segnale di Forza Italia». «Non si tratta – scrive Bettini – di rinunciare ognuno alla propria identità», bensì di «praticare tutte le vie possibili per raccogliere con generosità i contributi delle forze politiche consapevoli e democratiche che sinceramente intendono dare

una mano». È l'apertura più concreta e vigorosa fatta nelle ultime tre settimane da quando l'emergenza sanitaria è tornata primaria, le chiusure seppure localizzate (ormai tre quarti del paese sono chiusi o quasi) costringono a fare i conti con nuovo debito, nuovi scostamenti di bilancio e con una legge di bilancio che nel pomeriggio, dopo numerosi rinvii, ha avuto il faticoso via libera del Consiglio dei ministri ma deve ancora approdare in Parlamento dove sarà possibile, per rispettare l'approvazione entro la fine dell'anno, l'esame solo della Camera. Ed è proprio la legge di

bilancio «tutt'uno col governo concreto della pandemia» il banco di prova indicato da Bettini per tentare l'approdo all'unità di azione «dentro questa tempesta». Da Forza Italia hanno risposto subito Renato Brunetta e la capogruppo Mariastella Gelmini. Brunetta insiste su questo tasto da settimane. Così come il presidente Mattarella e giù Casini, Veltroni. L'elenco è lungo. La mossa, «i fatti concreti», dipendono da Conte e dal ministro Gualtieri. La proposta di Forza Italia è sul tavolo da tempo: scrivere insieme la legge di Bilancio. E non come ha denunciato la leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni la scorsa settimana "offerte del tipo vi diamo 5 milioni di euro, fate quello che volete".

Al di là delle belle e sentite argomentazioni di Bettini, non c'è dubbio che il coinvolgimento di Forza Italia sarebbe per il Pd la soluzione anche per altri fronti aperti. Il tema del rimpasto è sul tavolo da tempo. «Non per questioni di poltrone ma di capacità» si assicura dal Nazareno. L'economia della pandemia deve essere affrontata con profili diversi e più completi rispetto a quelli di Nunzia Catalfo (M5s) e Paola De Micheli (Pd). Lavoro e infrastrutture e trasporti (cioè miliardi di appalti) sono dossier di assai difficile e delicata gestione in questa fase. Rafforzare la squadra significa anche, secondo qualcuno, prendere i 37 miliardi del Mes e ridimensionare il peso specifico dei 5 Stelle dimezzati nel consenso, al 15% invece che al 33%. Il "bene, bravi, bis" con cui si sono chiusi gli Stati generali ha allertato il Nazareno. E ha convinto Bettini a scrivere parole senza ritorno. Subito il rimpasto di governo e l'allargamento a Forza Italia. Basta stallo e subito i fatti come ha chiesto anche Bruxelles (Marco Buti, capo di gabinetto del commissario Gentiloni) a proposito del Recovery plan. «L'Italia è in ritardo, fuori i progetti e un commissario per la loro realizzazione». Conte deve dare risposte. Altrimenti torna precario.



Nella foto
Goffredo Bettini

Aldo Torchiaro

«Il mare ha portato via con sé anche i tuoi piccoli sogni. Perdonaci se non siamo riusciti a proteggerti!». Nella foto, l'inumazione del piccolo Joseph, il bambino di 6 mesi morto per le conseguenze del naufragio del barcone su cui viaggiava. Il post firmato dal gruppo Pd alla Camera (e poi cancellato) colpisce gli utenti della Rete e non solo. Perché il Pd è il partito che ha rifinanziato – perfino con un incremento rispetto all'anno precedente – la dotazione per la controversa Guardia costiera di Tripoli, un corpo armato di cui tutti conoscono le nefandezze. Militari fuori controllo che non rispondono ad alcuna convenzione internazionale e che in patria danno prova di spietatezza nelle condizioni disumane in cui arrestano e detengono i migranti. L'ondata di sdegno per la morte del piccolo Joseph suggerisce al Pd di cedere alla demagogia della bara bianca, che inquadra al centro del post che affida a Facebook. «Lacrime di coccodrillo», commentano in tanti. «Insopportabile, ipocrita e tardiva questa retorica nel chiedere perdono dopo aver rifinanziato la guardia costiera libica», argomenta Riccardo Magi.

JOSEPH, È POLEMICA SUL POST DEL PD «SOLO LACRIME DI COCCODRILLO»

→ “Perdonaci se non siamo riusciti a proteggerti”, avevano scritto i dem sulla morte del piccolo naufrago. Magi: «Retorica ipocrita, hanno rifinanziato i libici», M5s: «Commento inaccettabile». Il testo poi rimosso dai social

Più Europa. Il deputato, già segretario di Radicali Italiani, è membro della commissione Affari costituzionali che si è riunita proprio ieri per esaminare il disegno di legge che converte il decreto 130 del 2020, Immigrazione, protezione internazionale e complementare. Magi non ci gira intorno: «Il punto sono le responsabilità politiche che anche il Pd ha, per quei provvedimenti che hanno comportato perdite ingenti». Più Europa punta il dito contro i timori da pull factor. «Si è convinti che organizzare una missione di salvataggio europea – come andrebbe fatto – possa costituire un fattore di attrazione. Tutte le ricerche lo negano. E questo è malcelato anche nelle parole della Ministra Lamorgese, e

nelle pieghe dell'ultimo decreto». La giornata in I Commissione è stata tesa. Diversi esponenti del M5s hanno preso la parola in qualità di nostalgici del Conte I. Il mancato accordo ha spostato a domani il voto atteso sul decreto che dovrà mandare definitivamente in soffitta il lascito dei decreti Salvini. Il responsabile affari umanitari di MSF è altrettanto offeso. Si dice «sconcertato» da quel «commento inaccettabile sulla morte di Joseph da chi sostiene questo governo, viste le politiche che il Pd continua a sostenere e votare». Rispetto al precedente governo, «c'è un po' meno violenza verbale ma nei fatti le Ong sono sempre guardate con sospetto e il soccorso in mare continua ad essere boicottato», dice

Bertotto. L'attuale decreto per lui «fa un po' di maquillage, ma di fatto non cambia l'impostazione di criminalizzazione del soccorso in mare». Dal post su Joseph arriva anche la netta presa di distanze dell'ex presidente del Pd, Matteo Orfini, da sempre critico sulla linea dura contro le Ong. «È una comunicazione che funziona, genera interazioni, coinvolge. Però noi siamo politici, non influencer. Una riflessione che riguarda più in generale la politica e l'idea che essa trasmette di sé: noi non misuriamo il nostro successo in base ai like che prendiamo, ma per come riusciamo ad incidere sulla realtà che quei post raccontano». Proprio per rispondere alla sordità della politica, tutte le Ong operati-

ve nei salvataggi ieri hanno dato vita al “Comitato per il diritto al soccorso”. A promuoverlo Emergency, Medici Senza Frontiere, Mediterranean-Saving Humans, ResQ-People Saving People, Proactiva Open Arms, Sea-Watch. Il Comitato è animato da giuristi ed esperti coordinati da Luigi Manconi, per il quale «il soccorso in mare non è solo un dovere ma anche un diritto». Occhi puntati oggi alle 11.30 alla Camera dove prenderà la parola la ministra dell'Interno, Lamorgese. Dopo la sua audizione in Commissione, la nuova legge va al voto. Ore finali per trovare un accordo. Più Europa e Leu marciano unite nel dire che non va punito chi effettua salvataggi nel rispetto delle convenzioni internazionali. «Su questo non ci deve essere il minimo dubbio. E dal Pd ci aspettiamo coraggio, finalmente si superi l'impianto della Bossi-Fini», conclude Riccardo Magi.

SANITÀ: “NOMINATI GAUDIO E STRADA”. MA STRADA SMENTISCE

Tiziana Maiolo

O la invadono o la prendono a calci. Povera Calabria. Ieri il governo ha indicato per un ticket-sanità Eugenio Gaudio, nato a Cosenza ma subito espatriato in altre città italiane, anatomopatologo, senatore democristiano quando nell'arco di quattro anni (1972-1976) si erano susseguiti cinque governi, poi rettore della Sapienza, e Gino Strada, medico di frontiera e costruttore di ospedali nelle zone di guerra, il quale dovrebbe far parte della squadra con una delega speciale per affrontare il covid. Dovrebbe, perché in serata il fondatore di Emergency ha precisato con fermezza che «questo tandem semplicemente non esiste. Ribadisco di aver dato al Presidente del Consiglio la mia disponibilità a dare una mano in Calabria, ma dobbiamo ancora definire per che cosa e in quali termini». Non è quello che la Regione si aspetta per affidare la salute dei propri cittadini, ma anche la gestione manageriale di una struttura da troppo tempo traballante nelle mani di papi stranieri.

Chissà se la storia calabrese avrà una cesura, o se si riterrà di combattere il Covid-19 come se fosse la mafia. O se si continuerà a pensare che servono carri armati e retate, perché tanto in Calabria tutto è 'ndrangheta. Per fare un esempio, solo uno come il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri poteva accompagnare alla parola “ossigeno” l'aggettivo “illegale”. Ossigeno è la vita, l'aria e una certa euforia che vi si accompagna. È anche salute e aiuto e supporto e ritorno alla tonicità perduta. Ma se stai lanciando un libro nel mercato natalizio e devi far concorrenza non solo a Bruno Vespa ma anche allo squadrone di virologi, anestesisti e aspiranti tali che si stanno esercitando nella letteratura epidemiologica, non puoi che aggiungere alla tua tematica di competenza, cioè l'illegalità, la parolina magica acchiappa-lettori in tempo di Covid: ossigeno.

Ossigeno illegale è il ventesimo libro che il procuratore capo di Catanzaro scrive insieme al giornalista Antonio Nicaso, che è nato in Calabria e vive in Canada. Due decine di testi per ripetere un concetto su cui Gratteri è molto ferrato: esiste in Calabria (e non solo) un



POVERA CALABRIA, ARRIVANO I NUOVI COMMISSARI. ANZI NO E il pm Gratteri? Sforna un altro libro



→ **Dopo le dimissioni di Zuccatelli durato solo qualche giorno, si continua a proporre lo stesso modello che leva potere ai cittadini. Il procuratore capo di Catanzaro intanto se la prende con l'ossigeno e la 'ndrangheta**

insieme di interessi convergenti che tengono insieme la criminalità di origini contadine, l'impresa, la finanza e la politica. Si chiama 'ndrangheta, e i suoi soldi sono quelli che “danno l'ossigeno all'economia legale”. Lo ha ripetuto ieri nell'ennesima intervista alla *Stampa*.

La parola “ossigeno” è la stonatura che calpesta la salute dei cittadini calabresi, in una Regione in cui è prevalsa la forza prepotente di chi, volendo ridurre tutto a mafia, ha finito con il rendere sempre più fragile l'economia, più blindata la sanità e in definitiva più forte la stessa attività criminale. Il perenne commissariamento della salute dei cittadini calabresi e l'introduzione di un generale di corpo d'armata a occuparsene, hanno reso cronica la piaga di un sistema che andava riformato e invece è stato ancor più burocratizzato. La liaison tra Gratteri e il generale Coticelli, predecessore dimissionario di Giuseppe Zuccatelli che ha lasciato ieri, ha fatto il resto. Possibile che un commissario di fresca nomina, non appena arriva in una Regione, vada come prima cosa a

omaggiare il procuratore della repubblica? Soprattutto quando questi è il protagonista di scenografiche operazioni di polizia troppo spesso smantellate dai magistrati che successivamente se ne occupano?

La piaga

Il perenne commissariamento della salute dei cittadini calabresi e l'introduzione di un generale di corpo d'armata a occuparsene hanno reso cronica la piaga di un sistema che andava riformato

Sempre più la Calabria appare come terra di conquista, un posto dove mandare generali dei carabinieri o rettori in pensione o addirittura un medico abituato ad aprire ospedali in zone di guerra. Pare quasi a tutti indifferente il fatto che il generale Coticelli vedesse (o non vedesse) con un certo sdegno le scartoffie del

Piano-Covid, quasi non fosse materia adeguata alla sua luminosa carriera, ma burocrazia da impiegatucci. E che Giuseppe Zuccatelli addirittura, mentre ancora sfilavano le bare delle migliaia di morti contagiati dal virus, avesse lo stomaco di scherzarci sopra, con battute di cui solo ora si sta scusando, ma che non avrebbe dovuto pensare né fare neanche in osteria. Indifferenza o criminalizzazione. Ecco l'atteggiamento di chi pensa di poter colonizzare la Calabria. E in mezzo a questa compagnia di giro ancora lui, Nicola Gratteri. Che si occupa anche di sanità, ma solo per dire che, se in Calabria il sistema non funziona, la responsabilità è sempre del solito gruppo di potere fatto di impresa, politica e mafia. Neanche l'istituzione della zona rossa gli basta, perché non può fermare la 'ndrangheta.

Dovrebbe invece, dal suo punto di vista di magistrato, esser grato a tutto ciò che, tenendo le persone il più possibile in casa, riduce anche, come è accaduto nei mesi del lockdown, le percentuali della commissione dei reati. Ma il procuratore non ne è persuaso, neanche davanti ai dati acquisiti e diffusi dal ministero

dell'interno. È convinto che i mafiosi si rafforzino di fronte a qualunque difficoltà e che siano così potenti da poter camminare per la strade quando agli altri è impedito. E che le loro “menti raffinatissime” siano in grado di mettere in piedi una sorta di internazionale smart working del crimine anche all'interno della zona rossa.

Sono questi i fardelli che schiacciano i cittadini calabresi. Una storia che ha frenato le grandi capacità nei settori dell'artigianato e del turismo e ha consentito che nulla scalfisse i veri poteri ingessati anche nella sanità, pubblica e privata. Si è proceduto con i carri armati e le retate, con un magistrato che si crede poliziotto e un generale che sogna di sedersi al fianco del piemme-poliziotto per indagare su chi gli ha impedito per due anni di fare il proprio dovere. E si sta cercando di continuare con chi ha insegnato nelle università insieme a chi, da medico, ha combattuto al fronte. Ci vorrebbe davvero, a questo un punto, un po' di ossigeno. Lasciate respirare i cittadini calabresi, per favore.

In alto
A sinistra Eugenio Gaudio, a destra Gino Strada

In basso a sinistra
Nicola Gratteri

Il Riformista

Quotidiano

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Vicedirettore
Angela Azzaro

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati Dott. Piero Sansonetti, in adempimento del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

SINDACALISTA DEI CARABINIERI NEL MIRINO DEI CARABINIERI

Paolo Comi

Sono tempi molto difficili per i sindacalisti dell'Arma. Rimasti "orfani" del generale Saverio Coticelli, per anni, prima di essere nominato commissario straordinario della Sanità della Calabria, dominus in-contrastato della rappresentanza con le stellette, sulle loro teste si sta abbattendo in queste settimane la scure del comandante generale Giovanni Nistri.

L'ultimo caso in ordine di tempo riguarda il luogotenente Antonio Pagano, segretario generale per la Basilicata di una sigla sindacale, denunciato dai suoi superiori alla Procura militare e a quella ordinaria. Cosa ha fatto Pagano? A differenza di Coticelli che aveva dichiarato agli inviati della trasmissione Rai *Titolo quinto* di non sapere che doveva attuare il Piano Covid regionale, né quanti fossero i posti in terapia intensiva disponibili e quale fosse lo stato finanziario della sanità calabrese, il luogotenente Pagano in un'intervista (brevissima) al Tgr si era limitato a evidenziare la mancanza, all'inizio dell'emergenza sanitaria, delle dotazioni di protezione per i carabinieri in servizio in Basilicata. Tutto qui. Per quella intervista, oltre alla denuncia alle varie Procure, la scala gerarchica aveva aperto nei suoi confronti un procedimento disciplinare finalizzato al licenziamento. Pagano, come si legge nell'atto di contestazione disciplinare, «rilasciava interviste non veritiere... circa la mancata fornitura di dispositivi di protezione individuale per il personale dell'Arma impegnato nei servizi per istituzionali». «Tale comportamento - prosegue l'atto di incolpazione - è da ritenersi biasimevole sotto l'aspetto disciplinare in quanto contrario ai principi di rettitudine, ai doveri attinenti al grado e a quelli di correttezza ed esemplarità propri dello status di militare e di un appartenente all'Arma dei carabinieri, con conseguente nocumento al prestigio dell'istituzione». Una stroncatura senza appello. Finito nel gorgo giudiziario e disciplinare dall'esito imprevedibile, Pagano aveva deciso di lasciare nei giorni scorsi l'incarico di se-

«CI MANCANO LE MASCHERINE» L'ARMA LO DÀ IN PASTO AI PM

→ **Antonio Pagano denunciato dai suoi superiori alla Procura militare e a quella ordinaria. La colpa? Aver detto in tv che lui e i colleghi non avevano protezioni. Proprio ciò che ha detto anche il capo della Benemerita Nistri**



gretario generale per iscriversi al Nsi (Nuovo sindacato carabinieri), il sindacato fondato dal colonnello Sergio De Caprio, alias capitano Ultimo, attuale responsabile dell'ufficio Tutela diritti e legalità. «C'è un diverso destino di due persone che vestono la stessa uniforme», ha sottolineato il luogotenente Massimiliano Zetti, se-

gretario generale del Nis, che sta assistendo ora lo sfortunato collega.

«Il comandante generale Nistri - aggiunge - ha ammesso ciò che tutti i carabinieri d'Italia avevano provato sulla loro pelle all'inizio della prima ondata pandemica di marzo. E cioè che mancavano i dispositivi».

A supporto di ciò, Zetti ha prodotto uno stralcio dell'intervista rilasciata da Nistri la scorsa settimana in occasione della presentazione del calendario dell'Arma 2021. Rispondendo ad alcune domande dei giornalisti Nistri, a proposito della pandemia, aveva affermato che «all'inizio mancava tutto. Non avevamo a disposizione i dispositivi di protezione individuale ma i miei uomini non si sono arresi».

Il comandante dell'Arma aveva poi ricordato i dodici carabinieri morti a causa del virus e i tanti che erano rimasti contagiati. Zetti ha scritto, allora, al Comando generale affinché interrompa «immediatamente», anche in autotutela, il procedimento disciplinare a carico di Pagano che «mai avrebbe dovuto essere incominciato». Inoltre ha chiesto una verifica ispettiva nei confronti del comandante diretti di Pagano per verificare se vi sia stato fumus persecutionis o un uso disinvoltato dello strumento giudiziario e disciplinare, in chiave antisindacale, nei confronti del carabiniere sindacalista.

In attesa, dunque, che Nistri «ritiri» il provvedimento disciplinare che altrimenti dovrebbe aprire anche nei suoi confronti, avendo sostanzialmente detto le stesse cose di Pagano, il luogotenente lucano è atteso questa mattina alla Procura militare di Napoli, competente per i reati commessi dai carabinieri in servizio in Basilicata, per essere interrogato dai pm.

Radio24

PREVIDENZA INTEGRATIVA DIGITAL ROUND TABLE

I FONDI PENSIONE PER INVESTIRE SUL FUTURO

Come investire i propri risparmi nei fondi pensione a lungo termine?

Per comprendere meglio opportunità, scenari, ricadute sull'individuo, sull'economia e sul territorio, partecipa on line alla Digital Round Table "Previdenza Integrativa: i fondi pensione per investire sul futuro" con Debora Rosciani, Mauro Meazza e i loro ospiti.

Iscriviti su radio24.it

e partecipa alla diretta dal tuo pc, smartphone o tablet.
Per informazioni iniziativespeciali@radio24.it

Due di Denari
di Debora Rosciani
e Mauro Meazza



26
NOVEMBRE

DALLE
15:00
ALLE
17:00

MODERANO
Debora Rosciani
e **Mauro Meazza**

PARTNER TECNICO
24ORE
EVENTI

IN COLLABORAZIONE CON
Amundi
ASSET MANAGEMENT



moneyfarm

STATE STREET GLOBAL ADVISORS

INTERVISTA A
MARCO MINNITI

«Non c'è sicurezza senza libertà e umanità»

→ «Conciliare ciò che i nazionalpopulismi contrappongono: ecco la sfida della sinistra. È difficile, ma il Pd ha origine proprio dall'incontro tra culture differenti. Giusto chiudere la pagina dell'ideologia, apriamo però fino in fondo quella dei diritti. Un grande partito non rinuncia ai principi per paura del consenso popolare»

Umberto De Giovannangeli

Dopo una conversazione durata oltre due ore, verrebbe da titolare: “Adesso parlo io”. E a parlare in questa intervista è Marco Minniti: Ministro dell'Interno nel governo Gentiloni, dirigente di primo piano dei Democratici di sinistra, forse l'uomo più longevo nei governi della seconda Repubblica che ha ricoperto incarichi cruciali per il cosiddetto “cuore dello Stato”.

Una sua affermazione, allora era ministro dell'Interno nel Governo Gentiloni, scatenò un vivace e aspro dibattito a sinistra: “Sicurezza è una parola di sinistra”. È ancora di questo avviso?

Ci sono momenti in cui la storia e l'evoluzione concreta dei fatti esigono di dare risposta a questioni che all'inizio apparivano poco chiare. Sulla questione della parola sicurezza e del suo rapporto con la sinistra, tutto quello che si manifesta sotto i nostri occhi mi sembra che dia una risposta abbastanza chiara ed inequivoca...

Qual è questa risposta?

Vede, ogni qual volta succedeva qualcosa di molto importante, dicevamo “nulla sarà più come prima”. Temo che questa volta veramente nulla sarà più come prima. Tuttavia, questa crisi pandemica globale pone un tema che era già squadrato sotto i nostri occhi, vale a dire il tema del rapporto tra l'individuo e la sua epoca. Sicurezza intesa nel senso più ampio del termine. Sicurezza “fisica”. Salute. Sicurezza di una collettività, e quindi sicurezza dalla minaccia del terrorismo e della criminalità. Sicurezza ambientale. Sicurezza sociale. Sicurezza del diritto. In una sola parola: Giustizia. Come vediamo, in tutte queste definizioni c'è una parola che congiunge tutto. E quella parola è sicurezza. Emerge con evidenza il fatto che chiunque voglia affrontare questo pezzo del corso del mondo, deve misurarsi con questo. Sapendo che su questo tema c'è il confine delicatissimo e anche la sfida più radicale con i nazionalpopulisti.

Non è sufficiente il termine populisti?

Non è sufficiente. Perché quello che abbiamo davanti a noi è un intreccio, non nuovissimo nella storia ma abbastanza inedito nelle forme in cui si presenta adesso, tra nazionalismo e populismo. Il nazionalpopulismo di fronte a queste sfide intende porre una contrapposizione semantica, costringendo l'opinione pubblica a scegliere. Il leit motiv del nazionalpopulismo è: o l'uno o l'altro. Si contrappone la sicurezza individuale, la salute al sentimento di umanità. Per cui si dice: se tu vuoi garantirti la tua salute devi rinunciare a un pezzo di umanità nel rapporto con gli altri. Perché in un'epoca di coronavirus, l'accoglienza è di per sé il rischio di una contaminazione. E poi si contrappone la sicurezza alla libertà. Se vuoi avere più sicurezza contro la sfida terroristica, rilanciata anche in questi giorni sotto i nostri occhi, devi rinunciare a un pezzo della tua libertà. Sicurezza ambientale. Nello schema del nazionalpopulismo non è possibile garantirla perché viene posta in contrapposizione a crescita e sviluppo. Devi scegliere: o l'uno o l'altra. La sicurezza dei diritti. Anche qui: la contrapposizione tra il bisogno straordinario di giustizia e il principio delle garanzie. Vuoi che la giustizia sia efficace e veloce? Allora devi rinunciare alle “garanzie”. Se le guardiamo insieme, queste rinunce sono la fine di una democrazia. Questo è il senso della sfida drammatica, mai

così possente, che il nazionalpopulismo pone alle democrazie, che oggi sono chiamate a gestire una emergenza estrema (Covid) nel rispetto di uno stato di diritto, della trasparenza, della comunicazione corretta, della discussione e del convincimento. I regimi autocratici, le cosiddette democrazie non compiute, non hanno bisogno di misurarsi con tutto questo. Questo è il cuore della sfida per la Sinistra.

Vale a dire?

La sinistra in questa fase storica deve conciliare ciò che i nazionalpopulisti contrappongono. Deve conciliare sicurezza e umanità, sicurezza e libertà, ambiente e sviluppo, giustizia e garanzia. Lo so che è un percorso più difficile. Ma è un compito storico irrinunciabile. Quello cioè di svolgere un grande ruolo che una volta si sarebbe chiamato democratico e nazionale. Nazionale, perché risponde agli interessi di un paese; democratico perché si muove nel cuore dell'attacco alla democrazia. Se questo è il problema, se noi non avessimo fatto il Partito democratico nel 2007 dovremmo farlo adesso.

Nessun pentimento dunque o giudizio fallimentare?

Se la sfida è al cuore delle democrazie qual è la risposta migliore di un partito che si chiama democratico! Un partito che prende di petto la questione. Che appunto perché nella sua impostazione originaria, era l'incontro tra culture e storie differenti - la cultura ambientalista, la cultura socialista, la cultura cristiana - può lavorare a quella conciliazione. Operazione che non può fare soltanto una delle grandi culture progressiste. È giusto che il Pd abbia “voltato la pagina” della ideologia. Dell'ideologia intesa nel senso hegeliano del termine, cioè della falsa coscienza, degli occhiali che ti fanno leggere la realtà non per com'è. Superare l'ideologia tuttavia non significa rinunciare ai principi. Un grande partito non può non avere grandi principi. E aggiungo non può pensare che i suoi principi entrino in contraddizione o in conflitto con il consenso popolare, per cui alcune cose si devono dire a mezza voce, perché altrimenti il popolo non ci vota. In controluce si legge il grande nodo del rapporto tra sinistra e consenso popolare, sapendo una cosa d'importanza vitale...

Quale?

La sinistra o è di popolo o non è. E con quel popolo che deve parlare, e a quel popolo che deve trasmettere il messaggio che è possibile tenere insieme sicurezza e umanità. Sicurezza e libertà. Giustizia e garanzia. Chiudiamo definitivamente la pagina dell'ideologia, apriamo fino in fondo la pagina dei diritti. Un partito così fatto è evidente che si arricchisce se al suo interno vivono espressioni programmatiche, culturali differenti. Diventa anzi un elemento di ricchezza oggettiva, che consente di parlare nella maniera più specifica possibile a pezzi e singole identità delle nostre società. E qui viene il punto dolente per il Pd...

In che senso?

Nel senso che il Partito democratico non ce l'ha fatta su questo. Perché quelle che noi chiamiamo sensibilità/correnti oggi sono diventate un'altra cosa. Una camicia di nesso per il Pd. Sono uno strumento di gestione del potere. Mi chiedo, da predicatore disarmato, può un partito che rischia di diventare una confederazione di correnti, affrontare la sfida che abbiamo di fronte nei prossimi anni? Che non è quella di gestire nel migliore dei modi possibili l'esistente, cosa che non è da buttare via. Sapendo

tuttavia che non è possibile gestire nel modo migliore l'esistente se non c'è una innovazione radicale. Ed è questa la risposta vera del voto degli Stati Uniti.

Biden non ha vinto dunque, come si scrive e si dice da diverse parti a casa nostra, perché è stato “moderato”, “centrista”...

Ma quale voto centrista! È un voto riformista. Che è cosa del tutto diversa. Un voto tuttavia di un'America profondamente divisa. Nessuno si illuda che con lo straordinario risultato elettorale conseguito da Biden si cancelli, con un tratto di penna, il nazionalpopulismo nel mondo. C'è una grande maggioranza di americani che vuole voltare pagina. Ma ci sono anche 72 milioni di voti che sono andati a Trump. E qui c'è il gigantesco contrappasso, quasi uno scherzo della storia. Con la sua reazione al voto, Trump sta rendendo gli Usa più deboli. Il teorico dell' “America first” sta facendo un danno drammatico al suo paese. È “America second”, perché prima c'è “Trump first”. Se vuoi, ciò è iscritto dentro la logica del nazionalpopulismo: anche nel momento in cui si innalza la bandiera di un sentimento collettivo, come “Prima l'America”, poi quel sentimento è sottoposto all'egoismo del potere, alla bizzarria e all'arbitrio del singolo capo. Il riformismo se vuole essere vincente deve misurarsi con la radicalità del suo approccio. Il rischio più grande che noi oggi viviamo è l'affermarsi di una risposta che riproponga una società drammaticamente divisa tra garantiti e non garantiti. È il Covid che ti spinge in questa direzione. A fotografare quello che già c'è. Chi è. Già garantito continuerà ad esserlo, chi non lo è sarà messo drammaticamente ai margini. Così una democrazia non regge. C'è poi, altrettanto cruciale, drammatico, il tema delle nuove generazioni. Noi stiamo chiedendo ad esse di assumersi un peso enorme per quanto riguarda il futuro. Il Debito Pubblico. Stiamo lasciando loro un paese peggiore di quello che noi abbiamo trovato. Se questo è il tema, è chiaro che tu devi avere una spinta fortissima all'Innovazione. Lo dico brutalmente: l'Italia e l'Europa non possono essere soltanto paesi per vecchi. Proprio per questo dobbiamo cambiare anche la struttura materiale dei partiti. Quella camicia di nesso va strappata

Come si fa?

Si apra una fase costituente per un grande progetto di una sinistra che tenga insieme riformismo e radicalità. Aprire porte e finestre, fare entrare gente nuova. Una grande palestra del pensiero, utilizzando al meglio tutti gli strumenti della comunicazione e del web. Antonio Gramsci, discutendo della differenza che c'è tra un gruppo di comando e un gruppo dirigente, rimarcava una cosa che mi permetto di ricordare adesso: il gruppo di comando lavora per confermarsi in quanto tale. La verità di un gruppo dirigente, diceva Gramsci, è quella di costruire le condizioni del proprio superamento. Un gruppo dirigente si realizza davvero quando ha costruito un altro gruppo dirigente.

La sinistra italiana ha dimenticato Gramsci?

Temo proprio di sì.

In una interessante intervista di qualche tempo fa al prestigioso settimanale Stern, lei ha sostenuto che l'Europa e l'Italia si giocano molto, se non tutto, nel Mediterraneo. È ancora di questo avviso?

Quel bambino, il piccolo Joseph, che muore annegato nel Mediterraneo non può essere una storia da ottava pagina. Nean-

che per un secondo può essere considerata una vicenda di ordinaria amministrazione. Non si può morire in quel modo. È inaccettabile. È una sconfitta per le nostre democrazie. Non si può lasciare il Mediterraneo centrale privo di un presidio di ricerca e salvataggio in mare. Fino al 2018 questo è esistito, coordinato dalla Guardia costiera italiana, ne facevano parte organizzazioni non governative, la missione europea “Sophia”, la Guardia costiera libica. E questo ha coinciso con la più significativa riduzione degli arrivi illegali nel nostro paese e contemporaneamente una significativa diminuzione del numero dei morti nel Mediterraneo. Il messaggio deve essere chiaro e netto: nel 2020 non è più possibile, non è più accettabile che i trafficanti di esseri umani controllino il trasferimento delle persone. C’è bisogno di un radicale cambio di paradigma nelle politiche migratorie. Nell’epoca del virus appare evidente che tutto ciò che è legale, può essere controllato, e quindi è compatibile con la salute collettiva. Proprio per questo dobbiamo cancellare i canali e costruire o rafforzare i canali legali. Rafforzare innanzitutto i corridoi umanitari. Se ci sono persone che fuggono dalla guerra, quelle persone non li portano in Europa i trafficanti di esseri umani ma le grandi democrazie attraverso i corridoi umanitari. Non è una impresa impossibile. Si era già cominciato a farlo. Questa deve diventare oggi una pratica dell’intera Europa. Bisogna garantire canali legali di ingresso in Italia e in Europa. Una gestione intelligente e aperta dei flussi migratori che consenta ai nostri paesi di potere far fronte al bisogno di lavoro che le nostre società richiedono. Liste nei paesi di partenza gestite dalle reti diplomatiche italiana ed europea. Dobbiamo cambiare la Bossi-Fini. Se non lo facciamo adesso, quando? Il Mediterraneo, insieme con il Pacifico, è il terreno di confine tra democrazie e regimi autoritari o non compiutamente democratici. Quello che sta avvenendo nel Mediterraneo è una competizione-cooperazione tra Russia e Turchia, tra due visioni imperiali che ritornano: l’imperialismo russo e quello ottomano. Come possiamo, noi occidentali, dormire sonni tranquilli quando vediamo squadernarsi sotto i nostri occhi delle cose che in altri momenti ci avrebbero turbato...

A cosa si riferisce in particolare?

Penso per esempio alla “pax siriana”. All’inizio Russia e Turchia erano schierate su fronti contrapposti. Poi però hanno trovato un accordo. Quella “pax” ha comportato tuttavia un sacrificio: quello del popolo curdo. Abbiamo chiamato i curdi a combattere contro lo Stato islamico, e i curdi hanno combattuto. Eppoi li abbiamo lasciati da soli. E poi c’è il Nagorno-Karabakh. L’Armenia cristiana. Anche lì, una competizione su due fronti contrapposti, ma poi a un certo punto si arriva ad una “composizione”. Ed essa colpisce il sentimento dell’Armenia.

E poi c’è la Libia

L’eventualità di una “pax siriana” sulla Libia, con una divisione in zone d’influenza tra Russia e Turchia, sarebbe uno scacco drammatico per l’intera Europa e non solo per l’Italia. Questo è il punto cruciale. Nei prossimi vent’anni il futuro dell’Europa si giocherà in Africa, a partire dall’Africa settentrionale. Un’Europa che guarda soltanto ad Est è un’Europa destinata alla sconfitta. La partita vera si gioca nel Mediterraneo. È l’Est che è scivolato drammaticamente nel “Mare nostrum”. L’Europa non può rimanere spettatrice. È evidente che con la vittoria di Biden cambieranno i rapporti tra Stati Uniti ed Europa. Ma una nuova dimensione euroatlantica non può prescindere dal Mediterraneo. Questo compito spetta all’Europa. Come non comprendere che dopo la “Primavera araba” oggi c’è un freddissimo “Inverno arabo”? Accanto alla Libia c’è la Tunisia, l’unica democrazia nata dalla rivoluzione araba. Noi abbiamo squadernati sotto i nostri occhi i pericoli che quella democrazia corre, stretta in una drammatica crisi economica. Il tema non è soltanto il governo dei flussi migratori. C’è qualcosa di ben più ampio ed epocale che riguarda gli assetti democratici del pianeta. Se dovesse crollare la Tunisia, il rischio è di un gigantesco effetto domino. Basta guardare la linea di costa dal Mediterraneo orientale al Mediterraneo centrale: Siria, Libano, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria. Tutti paesi che per varie ragioni hanno sfide drammatiche che possono travolgerli. L’Europa deve misurarsi con tutto questo, mettendo in campo un grande piano economico. La Russia e la Turchia possono muoversi con una spregiudicatezza militare che l’Europa non può e non deve avere. Sono dei giganti con cui può misurarsi, è una questione di “taglia”, soltanto l’Europa. Consapevole che quei giganti hanno i piedi d’argilla. Cioè la fragilità economica di quei paesi. L’Europa deve mettere in campo tutta la sua forza economico nel rapporto con l’Africa settentrionale. Io aggiungo anche la sua forza civile. Sapendo che nessuno da solo ce la può fare. Né la Francia, né la Germania, né l’Italia. Se l’Europa si divide su questo, perde.

L’inverno arabo

«Il futuro dell’Europa si gioca in Africa. Con la vittoria di Biden cambieranno i rapporti con gli Usa ma una nuova dimensione euroatlantica non può prescindere dal Mediterraneo. Dopo la Primavera araba oggi c’è un freddissimo inverno»

In alto a sinistra
Marco Minniti

A sinistra
La copertina del libro di Jacopo Pensa “Nel paese del diritto c’è talvolta buio fitto”

OGNI NATALE IL LIBRETTO DI JACOPO PENSA

L’avvocato poeta, che le canta in versi ai piemme

“Nel Paese del diritto c’è talvolta buio fitto” è il titolo di quest’anno. Ogni edizione racconta la storia di penalisti e magistrati, ma anche di ministri e presidenti. Tutto comincia nel 1982 in maniera casuale

Tiziana Maiolo

N come un cioccolatino ricoperto di stagnola colorata, una dichiarazione d’amore per i diciott’anni di un tempo, l’antico profumo di mugugno, la storia di una vita, il superfluo cui non si può rinunciare. È tutto questo e molto di più, il libretto di poesie che quest’anno l’avvocato Jacopo Pensa ha finalmente messo insieme e che ogni anno, una per volta, aveva vergato e poi donato a colleghi e amici per Natale. Un paio di volte anche per le vacanze. Con un garbo sottile, satira e ironia insieme, in queste centocinquanta pagine (*Nel paese del diritto c’è talvolta buio fitto*, edizioni Le Lucerne, sedici euro) racconta un po’ di storia sotto la toga, quella del penalista e anche del piemme e pure del ministro e del Presidente. E persino le edizioni rimembrano quel Bartolo da Sassoferrato che fu il massimo “lucerna juris”. I versi vengono presentati da due Gran Signori. Pippo Baudo, che si annuncia come amico e quasi parente. E Tullio Padovani, avvocato e professore che manifesta una rara competenza su endecasillabo, settenario e ottonario e la loro relazione con i tempi della musica. Se non è poeta, questo Jacopo (di cui lui stesso ricorda esser nato lo stesso giorno mese e anno di Torquato Tasso, 11 marzo ’44), butta lì Padovani, «dovremmo trovargli un’altra qualifica denotativa. Ma quale?». Un avvocato milanese, solide tradizioni, medie dai salesiani (come Berlusconi, Confalonieri, Albertini e tanti altri), liceo Berchet, quello di sinistra ma che fu anche dominato da don Giussani, frequentato da Giorello, Pisapia, Pillitteri e tanti altri, tra cui la sottoscritta. Poi la Statale, facoltà di giurisprudenza. È la storia di una certa Milano, che poi si ritroverà unita nei versi dell’avvocato Pensa ma anche in un percorso politico (a favore o contro) che va da Craxi a Berlusconi e negli anni di Tangentopoli e in quel Palazzo di giustizia che diventerà una sorta di caput mundi. Tutto comincia nel 1982, in modo un po’ casuale e con un vezzo di famiglia. Pochi versi: «Buon natale agli avvocati:/agli illustri, ai titolati,/ai seriosi, ai sorridenti,/agli ahimè nullatenenti...». Il foglietto è inviato a tutto il Foro di Milano. I più sono entusiasti, ma anche gli snob che sempre arricciano il

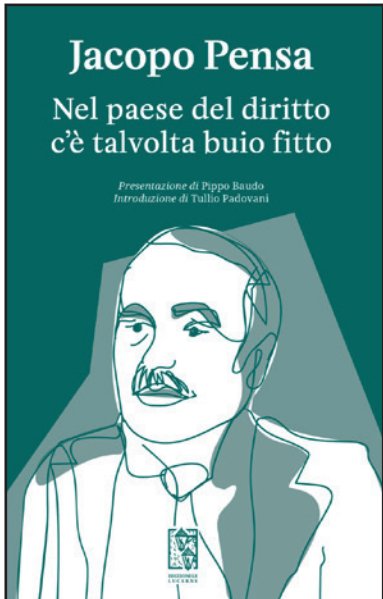
naso e spesso invidiano, presero ad aspettare i versi di Jacopo Pensa ogni anno, ogni Natale. Guizzano fuori dalle pagine ogni anno i personaggi della nostra storia. Il 1985, in cui: «I Signori Magistrati/ sono proprio preoccupati/ han finito per sapere/ quanto logora il potere». Ne hanno ben d’onde, avendo a che fare non solo con il Presidente del consiglio Bettino Craxi, ma anche e soprattutto con l’inquilino del Quirinale Francesco Cossiga, quello che

Nel 2007

Arriviamo così alle inchieste di De Magistris e alle dimissioni di Clemente Mastella: un «piemme calabrese/ che ha avanzato le pretese/ di inserire quel Ministro/ nel fatidico registro»

un bel giorno mandò addirittura i carabinieri al Consiglio superiore della magistratura. C’è un buco, a un certo punto: si passa dal 1991, l’anno in cui molti magistrati a Milano affissero cartelli sui loro uffici perché non volevano essere molestati («avvocato pussa via/ questa stanza è tutta mia»), al 1994, quando il grosso della bufera è ormai passato. Quando non c’è più la prima repubblica e il nostro Jacopo, troppo indaffarato come tanti avvocati milanesi nei due anni precedenti, ci offre il suo «Giro giro tondo/ qui si indaga tutto il mondo/ molto a destra, poco a manca./ di indagar non ci si stanca», e poi «son venuti gli ispettori/ a indagar gli indagatori». E per chi ha memoria (e anche l’età), paiono sfilare i piemme e gli indagati più o meno eccellenti, e il procuratore Borrelli e il ministro Mancuso che osò toccare gli intoccabili. E poi, con qualche salto, possiamo arrivare al 2007, alle inchieste di De Magistris e alle dimissioni di Mastella da ministro di giustizia: «un Piemme calabrese/ che ha avanzato le pretese/ di inserire quel Ministro/ nel fatidico registro». Il gomitolo si scioglie piano piano su tutte le vicende giudiziarie, ma anche im-

prenditoriali e calcistiche di Silvio Berlusconi, per arrivare al 2018 e 2019 con le strane vicende politiche dei governi gialloverde e giallorosso. Fino al nostro disgraziato 2020 con la sua pandemia. Non c’è tragedia, come non c’è stata neppure nei versi dei fatti più pesanti, neppure nella lunga filastrocca dei giorni nostri, quando «Nel palazzo di giustizia/ solo entrare fa notizia» e il processo quasi non esiste più, la presenza degli avvocati è considerata un intralcio e, quando aspetti insieme al tuo assistito con il cuore in gola la sentenza, non puoi neanche più spiare dalla faccia del cancelliere o del giudice come è andata: «Or ti mandano una pec/ con linguaggio molto sec/ la condanna è di trent’anni...». Quando un appuntamento è un assembramento e tutto va veloce, tutto sotto traccia, e nessuno riesce a difendersi, persino tra le alte sfere di quelli che indossano la “toga giusta”, quella di chi accusa: «Hanno accolto al Ciesseemme/ le richieste del Piemme/ Palamara ha esagerato/ e deve essere radiato./ L’han cacciato via dal tempio./ Al momento di lasciare./ l’han sentito pronunciare/ una frase lì per lì:/ ah tu quoque fili mi!». Tra le Odi agli amici, che chiudono le lettere natalizie agli avvocati, mi piace quella leopardiana, in cui si alternano endecasillabi e settenari, “A Silvio”. È scritta nel 1980, parla di un imprenditore capace e “tostarello” e della sua carta vincente dell’epoca, “il nero Ruud”. Il grande Gullit.





Ambiente, sanità, istruzione: ecco la nuova Bretton Woods

Vittorio Ferla

Prima di Joe Biden, l'ultimo politico a impedire la rielezione di un presidente degli Stati Uniti in carica è stato Bill Clinton, che sconfisse George Bush senior nel 1992. Clinton cavalcò il lungo boom degli anni 90: la disoccupazione diminuì, il mercato azionario salì alle stelle, le compagnie tecnologiche statunitensi guidarono la rivoluzione digitale e il deficit di bilancio si trasformò in un surplus. E la Cina che offriva importazioni a buon mercato non era ancora una minaccia alla supremazia americana.

Ma la Golden Age della globalizzazione americana è finito da un pezzo. In più, Biden deve affrontare l'impatto rovinoso di Covid-19 sull'economia. Ecco perché, secondo Larry Elliott del *Guardian*, «l'attore economico più importante negli anni a venire non sarà il presidente Biden, ma il presidente della Fed, la Banca centrale americana: Jerome Powell». Wall Street si aspetta che il Draghi americano intensifichi il suo programma di quantitative easing il mese prossimo, acquistando più asset finanziari in modo da poter pompare denaro nell'economia. Ma lo stesso Powell riconosce la necessità che l'azione monetaria, competenza della Federal Reserve, sia accompagnata da un'azione fiscale (tasse più spesa) che è competenza del governo. O, meglio, dei patti che Biden sarà in grado di fare con Mitch McConnell, il potente leader repubblicano che molto probabilmente governerà il Senato. Anche per questo motivo è assai improbabile che Biden, esponente di punta della maggioranza centrista dei democratici, possa spostarsi su posizioni di rottura su alcuni dossier - per esempio, quello sul clima - come richiesto dall'ala radicale del partito.

Tra due settimane, il re Salman dell'Arabia Saudita cederà la leadership del G20 al Primo Ministro italiano Giuseppe Conte. Proprio sotto la presidenza italiana il mondo vedrà per la prima volta all'opera il

Il modello

Già dopo l'avvento di Obama, gli Stati Uniti promossero nel 2009 una risposta coordinata e senza precedenti per reagire alla terribile crisi del 2008

nuovo presidente degli Stati Uniti e potrà verificare le sue intenzioni di stabilire un'ambiziosa agenda economica internazionale, modellata sulla riunione di Bretton Woods alla fine della Seconda guerra mondiale. «Nel 2009, nel mezzo della crisi finanziaria globale, l'amministrazione



→ **L'economia mondiale è stata affondata dalla pandemia: il nuovo presidente americano è atteso al G20 per lanciare un piano simile a quello innescato in piena Seconda guerra mondiale. L'idea è quella di puntare su bassi tassi di interesse e inflazione contenuta, sotto la regia del Fmi**

ne Obama-Biden ha già lavorato con gli alleati per elevare il G20 e coordinare una risposta economica senza precedenti», ricorda Josh Lipsky, che guida il GeoEconomics Center dell'Atlantic Council. Viceversa, aggiunge Lipsky, «la risposta alla pandemia da Covid-19 è stata molto più frammentata. I singoli Paesi sono concentrati sullo stimolo fiscale e sul quantitative easing, ma la mancanza di priorità condivise a livello globale non aiuta la ripresa. Non esiste una risposta comune, ma solo una serie di reazioni nazionali. Tutto questo può cambiare nel 2020». L'idea è che, con tassi di interesse bassi e un'inflazione contenuta, sia giunto il momento di investire in infrastrutture green, assistenza sanitaria e istruzione: i fattori che accelereranno la crescita nel prossimo decennio. «Durante l'ultima crisi abbiamo imparato che la spesa sincronizzata ha un effetto moltiplicatore: il tutto è maggiore della somma delle sue parti», spiega Lipsky. La misura del recupero dell'economia questa volta sarà il livello di disuguaglianza: l'occupazione di giovani, donne, minoranze con un occhio per coloro che sono stati particolarmente colpiti dalle crisi gemelle del 2008 e del 2020. «Dopo tutto la crisi finanziaria globale non è finita nel 2009. Ha innescato la crisi della zona euro, il conflitto armato, la crisi dei rifugiati e l'ascesa del populismo in occidente. Quale sarà l'eredità della crisi pandemica se questa volta non agiremo?», si chiede Lipsky. Oggi la posta in gioco è ancora più alta perché il modello capitalista autoritario della Cina sembra sempre più capace di imporsi. Paradossalmente, la Cina, il paese dove il virus ha avuto origine, sarà l'unica grande economia a registra-

re una crescita quest'anno. Secondo il Fondo Monetario Internazionale il Pil cinese crescerà dell'1,9% entro la fine del 2020, mentre gli Stati Uniti perderanno il 4,3% e l'Europa il 7,2%. Per il 2021 si prevede una crescita della Cina fino all'8,4%, rispetto al 3,1% negli Stati Uniti e al 4,7% in Europa. Il debito degli Stati Uniti raggiungerà il 130% del Pil a causa alla crisi. Questo è il livello più alto dalla Seconda Guerra mondiale, quando il paese finanziava colossali operazioni militari. Il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha comunicato un deficit di bilancio record di 3,1 trilioni di dol-

lari nell'anno fiscale terminato il 30 settembre.

Ecco perché, qualche settimana fa, in vista di un quadro comune per la risoluzione dei debiti pubblici, la direttrice del Fmi Kristalina Georgieva ha proposto un nuovo "Bretton Woods Moment". Ovvero il rilancio di un accordo simile a quello che, nel 1944, in piena Seconda guerra mondiale, pose le basi del sistema commerciale e monetario globale. Per la Georgieva non è possibile fare a meno di un aggiornamento di quelle regole e di quegli equilibri. La crisi pandemica porta una "indicibile disperazione umana" ed "enormi

sconvolgimenti: affrontiamo due compiti enormi: combattere la crisi adesso e costruire un domani migliore. Era vero a Bretton Woods ed è così anche oggi».

Il programma elettorale di Biden prevede un nuovo impulso per la collaborazione tra partner democratici globali. Non sappiamo ancora se sarà in grado di costruire una nuova coalizione internazionale sul modello di Bretton Woods. Ma sappiamo già che il mondo ha grandi aspettative verso di lui.

Nella foto
La conferenza di Bretton Woods del 1944

LIBERO SCAMBIO, CINA PIGLIATUTTO

→ **Complice l'assenza statunitense, Pechino dà vita al Rcep, accordo commerciale che coinvolge 20 Paesi asiatici e vale il 30% del Pil mondiale**

Vit. Fer.

Che l'asse del commercio internazionale si stia spostando pian piano dall'Atlantico al Pacifico è cosa nota da un po'. Ma l'accordo di domenica 15 novembre tra 15 paesi dell'area - promosso, guarda caso, dalla Cina - alla fine del vertice dell'Associazione delle Nazioni del Sudest asiatico (Asean) dà a questo processo una vigorosa accelerazione. Il neonato Rcep, un partenariato economico globale regionale redatto in 20 capitoli su altrettanti obiettivi commerciali, ha lo scopo di creare una gigantesca area di libero scambio tra i dieci stati dell'Asean - Indonesia, Thailandia, Singapore, Malesia, Filippine, Vietnam, Birmania, Cambogia, Laos e Brunei - e Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda. Insieme, i Paesi firmatari rappresentano circa il 30% del totale del Pil del pianeta e il 30% della popolazione

mondiale. La speranza degli Stati del Sudest asiatico è che l'accordo li aiuti ad attutire il costo di Covid-19, che ha colpito severamente le loro economie. Inoltre, come spiega il quotidiano francese *Le Monde*, «questo patto commerciale è anche lo strumento della Cina per espandere la sua influenza nella regione e determinarne le regole, dopo anni di passività da parte degli Stati Uniti durante la presidenza di Donald Trump». Proprio il presidente americano uscente, nel gennaio 2017, aveva ritirato il suo Paese dal grande progetto concorrente, il Trans-Pacific Free Trade Treaty (TPP), promosso dal suo predecessore democratico, Barack Obama. «Anche l'India - ricorda *Le Monde* - avrebbe dovuto aderire a questo inedito patto commerciale, ma l'anno scorso si ritirò per paura di vedere prodotti cinesi a prezzi stracciati invadere il suo mercato». Il governo di Narendra Modi, tuttavia, potrà aderire all'accordo in futuro.

Con Biden, Usa non più ostili Ma l'Europa faccia la sua parte

→ **Le sfide del futuro - covid, cambiamento climatico, Cina - spingono per una cooperazione tra le grandi democrazie. Finisce la fase in cui l'America di Trump faceva di tutto per la rottura dell'Ue. Ora si apre una nuova fase**

Enrico Morando

Se la sfida del futuro, anche sul terreno economico, ha a che fare con le tre C - Covid, cambiamento climatico e Cina -, è ragionevole ritenere che la sconfitta di Trump e la vittoria di Biden creino le condizioni per una cooperazione tra grandi democrazie che faciliti la costruzione di più efficaci strumenti (e soluzioni) di governo globale. Per rendercene conto, basterà tornare alle ore immediatamente successive all'annuncio dell'esito del referendum sulla Brexit, nel giugno del 2016. Immediatamente, Trump su Twitter: "Qual è il prossimo?". La ricerca del famoso "unico" numero telefonico per l'interlocuzione con l'Unione europea viene bruscamente sostituita da una esplicita intenzione di rottura. Non dei rapporti Usa-Unione. Quella considerata e

ricercata da Trump è la rottura della Ue in quanto tale, al fine di instaurare più "facili" relazioni con ogni singolo Paese europeo. Un mutamento dell'orientamento di fondo delle amministrazioni americane che, con accenti diversi, si era mantenuto stabile dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi ed era sopravvissuto sia alla crisi del bipolarismo, sia al progressivo esaurirsi del successivo unipolarismo statunitense.

Le conseguenze politiche ed economiche di quella dichiarata e attivamente praticata ostilità dell'Amministrazione Trump verso il processo di integrazione sono state di enorme portata. Prima tra tutte, il sostegno alla crescita delle forze nazionaliste e populiste, che ha gonfiato le vele del loro già significativo consenso elettorale e conferito credibilità internazionale alle loro ambizioni di governo: noi nazionalpopulisti al governo dei grandi Paesi europei, riducendo l'Unione al mercato unico e poco più? Si può fare. Lo hanno già deciso gli inglesi e l'alleato americano sta dalla nostra parte.

È difficile sopravvalutare il rilievo di una simile offensiva, se si considera che contemporaneamente lo stesso scopo - arrestare e far regredire il processo di integrazione europea, per poter disporre di interlocutori più deboli - veniva perseguito dall'altro attore economico e politico globale, la Cina. Che, a sua volta, poteva contare sull'appoggio (ingenuo?) di importanti forze populiste europee: "La

Cina è solo un Paese in espansione economica e finanziaria", ha detto il capogruppo al Senato del M5S. In Europa c'è chi si rende conto della minaccia e cerca una via di uscita attraverso un ambizioso rilancio del processo di integrazione: nel giugno del 2018, nella dichiarazione di Meseberg, Macron e Merkel propongono di creare un bilancio dell'Euroarea, fornendo finalmente alla Bce - la cui politica monetaria ultra-espansiva ha salvato l'euro e sostenuto la timida crescita dell'area - l'interlocutore di politica fiscale che le è mancato. Bisognerà però aspettare il tremendo shock simmetrico della pandemia perché, col Next Generation Eu, cominci a prendere corpo. Ma il tempo perso ha provocato seri danni.

Ora, se non è ragionevole ritenere che l'arrivo di Biden alla Casa Bianca faccia tornare le cose come stavano prima del ciclone Trump, è certamente ragionevole attendersi che il nuovo Presidente - nel contesto di un rilancio dell'approccio multilaterale ai problemi del mondo - cancelli l'ostilità al processo di integrazione europea, per sostituirlo con il tentativo di costruire una rete di relazioni positive con le grandi democrazie mondiali, che possa risultare efficace nel gestire la più complessa e impegnativa delle tre C da cui siamo partiti: quella di Cina, cruciale per affrontare anche le altre due. Come ha detto qualche giorno fa Henry Kissinger, "il problema dei rapporti con la Cina ha due sfaccettature: la prima è la crescita della Cina... La seconda è la differenza ideologica". Su entrambi i terreni (ma, forse, più sul secondo che sul primo) un'Europa che sia davvero Unione è, per Biden, un alleato utile e necessario.

Il nuovo Presidente, quando afferma di voler riportare gli Usa dentro l'accordo sul cambiamento climatico e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, sembra muoversi esattamente in questa direzione. Ma molto dipenderà dall'Europa. La pandemia ha finalmente avviato l'unione fiscale: entrate europee (non solo contributi degli Stati membri) e uscite europee (non solo Pac ed Erasmus). Ora dobbiamo rispondere alla chiamata di Obama (sì, questo non ce lo ha chiesto per primo Trump) sulla corresponsabilità nel finanziare la nostra sicurezza (come ha scritto Wolfgang Ishinger: spendere il 3% del Pil per difesa, diplomazia e sviluppo).

Clima

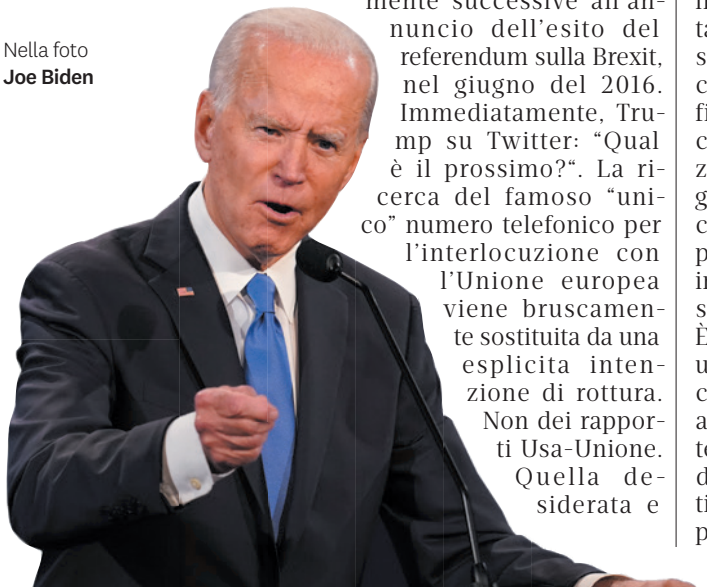
Sulle politiche di contrasto al cambiamento climatico, l'Unione europea ha conseguito risultati migliori di altri attori globali, ma l'assenza di un'agenda di governo le ha impedito un'egemonia anche in termini di ricadute economiche

E fare della cooperazione internazionale nella gestione dei vaccini anti covid la più grande operazione di cooperazione e solidarietà internazionale che mai si sia vista.

Sulle politiche di contrasto al cambiamento climatico l'Unione europea ha conseguito risultati migliori di quelli raggiunti dagli altri attori globali, ma l'assenza di una agenda di governo effettivamente europea - per il presente e per il futuro prevedibile - le ha impedito di acquisire quella egemonia (in termini di soft power e di ricadute economiche), che pur sarebbe stata alla sua portata. L'occasione del piano Next generation Eu e il ritorno degli Usa al tavolo del

confronto tra le grandi potenze possono consentirle di affermare su questo terreno uno spicchio di leadership globale. Perché a quel tavolo Biden - un po' perché non può, e molto perché non vuole - non starà sempre seduto a capotavola.

Nella foto
Joe Biden



Giuseppe De Lucia Lumeno*

È sempre più accreditata la voce di un contenzioso in corso tra Banca Centrale Europea e Deutsche Bank. Motivo del contendere l'eccessiva esposizione della maggiore banca privata tedesca nel segmento dei "leveraged loans" e il conseguente invito della stessa Bce a una maggior prudenza che però sembrerebbe caduto nel vuoto. Il mercato dei cosiddetti "prestiti leva" somiglia molto a quello dei vecchi mutui "subprime" dai quali partì la grande crisi. Prestiti erogati a società già super indebitate e poi negoziati sul mercato quasi come bond; prestiti molto rischiosi, con dimensioni simili a quelle del 2007 e che vengono cartolarizzati in grandi quantità e "impacchettati" in veicoli tanto simili ai Cdo di allora e che ora si chiamano Clo, "collateralized loan obligations", pur non cambiando nella sostanza. La differenza è nei destinatari dei prestiti: i mutui erano erogati a persone fisiche mentre questi a imprese già molto indebitate. La spinta è frutto dei tassi zero che incentivavano sempre più investitori a esplorare nuovi mercati come questo pur di racimolare rendimenti interessanti e portare le azien-

Prestiti leva e derivati: in gioco la credibilità della vigilanza

→ **Proporzionalità e rispetto delle regole per il futuro dell'Unione bancaria. Imporre tappe ravvicinate e uguali per smaltire le sofferenze significa colpire le banche che privilegiano l'intermediazione tradizionale**

de a emettere e piazzare agevolmente "leveraged loans". I rischi, dunque, esistono e sono tanti anche perché si inseriscono in un quadro economico che, già prima della crisi pandemica, era difficile. Ora però è destinato a un inevitabile peggioramento e a trascinare con sé il settore sul quale le lenti di ingrandimento di Bce e Fmi già erano puntate da tempi non sospetti (era ottobre del 2019 quando la Bce metteva in guardia da un aumento consistente delle relative insolvenze). Il problema dei "leveraged loans" va così ad aggravare quello più generale dei derivati. I nuovi crediti deteriorati previsti sono oltre 1.400 miliardi quale effetto del drastico peggioramento della situazione congiunturale in Europa con il crollo del 7,7% del Pil atteso per il 2020 (previsione del pre-

sidente della Vigilanza Bce, Andrea Enria).

I problemi che si prospettano per il sistema bancario tornano, dunque, a preoccupare l'intero sistema economico e, come è facile prevedere, il rischio che esso venga di nuovo coinvolto dal "problema dei problemi" del mondo finanziario, quello cioè dei derivati, è concreto e preoccupante. Decisiva sarà, almeno in Europa, la qualità del rapporto tra vigilante e vigilato a cominciare dal livello di credibilità della Bce che si gioca su due diversi versanti: l'autorevolezza nel far rispettare le regole e la capacità di rendere tali regole proporzionali. Se infatti l'organo di vigilanza ha il dovere di intervenire con criteri e richiami stringenti al rispetto delle regole qualora avverta l'ac-

crescere del rischio, è altrettanto vero che non sempre la risposta a tali interventi, come nel caso della Deutsche Bank sui "leveraged loans", sia quella attesa e necessaria. Siamo dinanzi a un film già visto dove il principio secondo il quale le regole devono essere tali per tutti non è poi così scontato e dove, soprattutto a danno dell'Italia, viene riservato un trattamento che non prevede deroghe come avviene invece per altri Paesi. Ma non basta. Al principio della validità delle regole per tutti, affinché sia efficace, va affiancato il criterio della proporzionalità. Imporre di smaltire crediti deteriorati a tappe ravvicinate e uguali per tutti colpisce le banche che privilegiano, per natura o per scelta, l'intermediazione tradizionale, a cominciare da quelle italiane. Se non si

tiene nel dovuto conto questa duplice necessità - serietà nell'applicazione delle regole e loro proporzionalità - sarà inevitabile generare il sospetto che i rischi dei mercati finanziari vengano trattati in modo più benevolo rispetto ai rischi del sistema creditizio. La necessaria e indiscutibile severità dei criteri di vigilanza diventa inaccettabile se una parte dei controllati nutre il sospetto di un metro di giudizio diversificato. Il danno alla credibilità della Bce sarà inevitabile con il conseguente allontanamento di quell'unione bancaria inclusiva, diversificata e sostenibile della quale c'è, invece, un gran bisogno per attraversare il deserto di questa nuova crisi.

**Segretario Generale Associazione Nazionale fra le Banche Popolari*

Eni
trasforma gli oli
esausti di frittura
in componente
per produrre
biocarburanti
avanzati



Chiara
in città
usa l'auto
il meno
possibile

**Eni + Chiara
è meglio di Eni.**

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA

